

## RECENSIONI

MARINA MONTESANO, *Dio lo Volle? 1204. La vera caduta di Costantinopoli*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 191

Oltre due secoli prima del 1453, quando venne conquistata dall'Impero ottomano, Costantinopoli era stata già espugnata e saccheggiata: nel 1204 infatti, in occasione di quella che viene generalmente ricordata come Quarta Crociata. Allora, le truppe convenute a Venezia per raggiungere via mare la Terra Santa mossero invece verso Costantinopoli, la città fondata da Costantino e capitale di quell'Impero che siamo soliti chiamare bizantino, ma che a tutti gli effetti era la prosecuzione dell'Impero Romano d'Oriente.

Il libro di Marina Montesano *Dio lo Volle? 1204. La vera caduta di Costantinopoli* offre una ricostruzione del tutto innovativa di questi eventi. E lo fa con maestria, usando fonti spesso divergenti, diverse letture storiografiche, ma soprattutto (cosa che rende il libro particolarmente interessante) contestualizzando questo evento storico nel più ampio contesto dei rapporti fra Costantinopoli e il mondo occidentale, con un particolare interesse alle dinamiche geo-politiche del Mediterraneo. Ma forse uno dei maggiori pregi del saggio è la visione sintetica degli eventi che offre al lettore una visione molto ampia, metodologicamente rigorosa, ma accessibile anche a un pubblico di non addetti ai lavori.

Nell'Introduzione l'autrice ricorda come, alcuni anni fa, prese a interessarsi a questo avvenimento storico allorché le venne chiesto di preparare una lezione sulla Quarta Crociata: in quell'occasione si rese conto che le interpretazioni storiografiche divergevano in maniera significativa, in particolare per quel che concerne le ragioni per cui una spedizione, che avrebbe dovuto dirigersi in Terra Santa, portò a risultati tanto diversi. Le ipotesi interpretative erano (e sono tuttora) numerose. A un estremo si collocano alcuni storici, specialmente studiosi dell'Impero bizantino come Georg Ostrogorsky, che vedono nella Quarta Crociata un vero e proprio complotto ordito ai danni dell'Impero d'Oriente, mentre all'altro estremo vi sono studiosi, come Donald E. Queller, secondo i quali una fortuita concatenazione di eventi avrebbe avuto la meglio sulle intenzioni originarie di quanti avevano pianificato la Crociata. Le interpretazioni divergono anche per quel che concerne il ruolo dei principali promotori e protagonisti della spedizione, come il comandante della spedizione, Bonifacio di Monferrato, il Doge di Venezia, Enrico Dandolo, e soprattutto il Papa Innocenzo III.

«Naturalmente», scrive l'autrice, «non si tratta di dare la caccia al colpevole, compito che certo non spetta allo storico, quanto di valutare, nei limiti del possibile, azioni e intenzioni per comprenderne la logica». E, per provare a comprendere quanto accadde nel 1204, l'autrice decide di fare un lungo passo indietro ritornando alla fondazione stessa della città nel quarto secolo dopo Cristo, quando l'Imperatore Costantino, preso atto del fatto che l'asse dell'Impero si era decisamente spostato a oriente, decise di edificare una nuova capitale sul Bosforo, ricostruendo la modesta città di Bisanzio, che divenne Costantinopoli. La nuova capitale era situata in uno snodo strategico, dove Europa e Asia quasi si toccano, e il Mediterraneo si congiunge al Mar Nero.

Costantinopoli dunque oltre a essere, per gli *standard* dell'epoca, una metropoli di dimensioni eccezionali, era un luogo d'incontro, di contatto tra Oriente e Occidente. E, prima di soffermarsi sulla Quarta Crociata, l'autrice ripercorre la lunga storia dell'Impero bizantino, e dei suoi rapporti con il mondo occidentale. Nei primi secoli, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, l'Imperatore o *Basileus* di Costantinopoli riteneva di poter vantare diritti su tutto l'antico Impero Romano e giunse a esercitare, soprattutto ai tempi di Giustiniano, un'effettiva sovranità anche su buona parte dell'Occidente. I secoli successivi però, mentre gli occhi dei Bizantini erano sempre più rivolti verso oriente per fronteggiare il pericolo islamico, videro progressivamente ridursi l'influenza di Costantinopoli sul mondo occidentale, che prese a svilupparsi in maniera indipendente rispetto a quello bizantino.

Importante poi, nello studiare il progressivo allontanamento fra questi due mondi, è il fattore religioso: mentre la Chiesa greca, secondo il modello inaugurato dallo stesso Costantino, era strettamente controllata dall'Imperatore, in Occidente venne man mano rafforzandosi il ruolo del Vescovo di Roma. La questione dell'iconoclastia fra il secolo VIII e gli inizi del IX, differenze liturgiche e teologiche resero sempre più difficili i rapporti fino a quando, nel 1054, il Papato e il Patriarcato di Costantinopoli giunsero alla reciproca scomunica, in quello che fu chiamato Scisma d'Oriente.

Importantissime, ovviamente, furono le dinamiche relative al controllo del Mediterraneo, su cui Costantinopoli era affacciata, e sotto questa luce dobbiamo guardare agli antichi rapporti con la città di Venezia che, inizialmente possedimento bizantino, venne pian piano emancipandosi, pur rimanendo a lungo una fedele alleata del *Basileus* che dominava il varco tra Mar Nero e l'antico *Mare nostrum* latino. Da un lato, infatti gli Imperatori potevano contare sulla potente flotta veneziana, anche a fini militari mentre la città lagunare veniva ricompensata con ampi privilegi, che le permettevano di esercitare il suo ruolo di ponte commerciale fra Oriente e Occidente. Ottimi erano quindi, alla fine dell'XI secolo,

i rapporti fra Costantinopoli e Venezia, però nei decenni successivi, per varie ragioni, questo solido legame venne a incrinarsi fino a quando i Veneziani non giocarono un ruolo di primissimo piano negli avvenimenti del 1204.

L'autrice passa quindi a trattare il complesso tema delle Crociate, un fenomeno a cui Costantinopoli dette involontariamente l'avvio. L'Imperatore bizantino, infatti, inviò plenipotenziari in occidente per reclutare cavalieri pesantemente armati, e nel 1095 un'ambasceria di questo tipo fece la sua comparsa durante il Concilio tenuto a Piacenza, di poco precedente quello di Clermont. Papa Urbano II seppe sfruttare abilmente l'occasione invitando i Cristiani d'Occidente ad accorrere in aiuto a quelli d'Oriente, per quanto in quel momento essi non fossero minacciati da alcun serio pericolo. L'iniziativa del Pontefice rispondeva a diverse motivazioni, e non aveva come esplicito fine la conquista di Gerusalemme: quando le truppe dei signori feudali, cui si erano uniti numerosi pellegrini, si congiunsero presso Costantinopoli, gli obiettivi della spedizione ancora non erano ben chiari, così come non erano ben chiari i rapporti che vi sarebbero dovuti essere fra questa improvvisata armata e l'Imperatore bizantino. Quando infine le truppe cristiane dilagarono in Palestina e conquistarono la stessa Gerusalemme, esse costituirono in Terra Santa una struttura di governo di tipo feudale, guardandosi bene dal restituire quelle terre all'Imperatore bizantino, che pure ne sarebbe stato legale detentore.

Alcuni decenni dopo però il mondo islamico cercò e ottenne la rivincita; una nuova spedizione militare, nota come Seconda Crociata, fallì soprattutto per l'incapacità dei comandanti di comprendere le dinamiche geo-politiche mediorientali e di sfruttare a proprio vantaggio le divisioni in campo islamico. Dopo alterne vicende le truppe musulmane riacquistarono Gerusalemme, pur non riuscendo a scacciare definitivamente gli occidentali dalla Palestina, anche grazie a una più fortunata spedizione militare che giunse in aiuto dall'Europa (la Terza Crociata).

Ed è a questo punto che l'autrice può iniziare a occuparsi dell'episodio centrale del libro, la Quarta Crociata, che parve aver inizio quasi per caso sul finire del 1199 quando, durante un torneo in Champagne, un gruppo di giovani cavalieri fecero voto di recarsi come crociati in Terra Santa. L'autrice ipotizza però che l'entusiasmo di questi cavalieri sia stato solo una delle cause che condussero a una massiccia spedizione militare: la nuova guerra santa cristiana era infatti fortemente voluta da papa Innocenzo III.

Mentre i capi della spedizione decidevano che le truppe si sarebbero spostate via mare, e prendevano accordi con la città di Venezia affinché, dietro pagamento, provvedesse al trasporto, un altro personaggio iniziò a muoversi dietro le quinte. Si trattava di Alessio Angelo, figlio del *Basileus* Isacco che era stato detronizzato, imprigionato e accecato dal fratello. La deposizione del padre costrinse Alessio

a trovar scampo in Germania presso il Duca di Svevia, con cui era imparentato attraverso legami matrimoniali, e a cercare in Europa gli appoggi necessari per riprendere il trono di cui era legittimo erede. A questo punto le fonti a nostra disposizione divergono, tanto che l'autrice decide d'interrompere la narrazione, e render conto delle diverse testimonianze che sono giunte fino a noi. Da un lato vi sono le fonti pontificie, ovverosia alcune Lettere di Innocenzo III e le *Gesta Innocentii*, una sorta di biografia anonima del Papa; vi sono le testimonianze di due crociati, Goffredo di Villehardouin, che all'interno dell'esercito crociato ebbe un ruolo di prestigio, e rappresentava quindi il punto di vista dei comandanti della spedizione, e Roberto di Clari, di condizione più modesta, che testimoniava quello della massa dei combattenti. Variagate sono le fonti di parte veneziana: oltre ai documenti ufficiali della Repubblica, vi sono pure cronache degli eventi, sia pur piuttosto tardive. Da parte bizantina, infine, troviamo l'alto dignitario, Niceta Coniata, che alcuni anni dopo avrebbe messo per iscritto gli avvenimenti che lo videro protagonista. Sebbene sia difficile destreggiarsi in questo mosaico di fonti, è certo che le truppe che si andavano concentrando a Venezia alla fine del 1202, su richiesta della città lagunare, espugnarono e saccheggiarono Zara, e successivamente salparono alla volta di Costantinopoli con lo scopo di sostenere le rivendicazioni di Alessio, che nel frattempo si era unito alla spedizione promettendo che, incoronato Imperatore, avrebbe garantito il suo sostegno ai crociati.

Giunti nei pressi di Costantinopoli agli inizi dell'estate del 1203 i crociati riuscirono effettivamente a far incoronare Alessio, ma la subordinazione che questi dimostrò verso gli occidentali, e i difficili rapporti fra questi e la popolazione greca fecero sì che, nel giro di pochi mesi, il nuovo *Basileus* venisse esautorato e ucciso. Fu così che, nell'aprile del 1204, l'armata dei principi occidentali, che erano rimasti accampati presso Costantinopoli, assaltarono la città e, dopo averla espugnata, la misero al sacco per poi eleggere Imperatore il conte Baldovino delle Fiandre.

Le diverse fonti divergono soprattutto nell'individuare le motivazioni che mossero i guerrieri di Cristo, ma all'autrice appare evidente che non si può parlare di un concatenarsi casuale di eventi: l'attacco a Costantinopoli infatti era già entrato a far parte dei piani occidentali a cavallo tra il 1201 e il 1202. Una particolare attenzione l'autrice riserva al comportamento, non privo di ambiguità, di Innocenzo III. Inizialmente grande fautore della spedizione, si mostrò contrariato dal sacco di Zara e proibì ai crociati di deviare nuovamente dal loro obiettivo principale ma non si oppose con tutta la forza e l'autorevolezza che, volendo, avrebbe potuto esercitare. Saputo che Costantinopoli era caduta in mano ai Latini, il Papa si mostrò anzi compiaciuto, salvo cambiare presto atteggiamento quando divenne chiaro che il nuovo Impero Latino d'Oriente era una costruzione estremamente fragile e frammentaria, e che i crociati non erano quindi nelle condizioni

di abbandonare le posizioni acquisite per proseguire la spedizione. Inoltre i beni confiscati alla Chiesa locale, che Innocenzo reclamava, erano stati incamerati da re e regoli dei Potentati cristiani, mentre i Greci davano segni inequivoci di non essere intenzionati a sottomettersi all'autorità della Chiesa di Roma.

L'Impero Latino d'Oriente collassò nel giro di pochi decenni, e nel 1262 un *Basileus* greco tornò a sedere sul trono, ma né l'Impero né Costantinopoli avrebbero riacquisito l'antica potenza. L'autrice termina il volume ricordando come, nel secolo XV, due furono gli elementi che determinarono la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, malgrado gli sforzi dell'Imperatore nel cercare l'aiuto dell'Occidente: l'esiguità degli aiuti che effettivamente arrivano, e la cattiva disposizione dell'opinione pubblica costantinopolitana nei confronti degli occidentali, perché molti nella città, anche fra i religiosi, arrivarono a preferire «il turbante del Sultano alla tiara del Papa». Un filo rosso legò, insomma, le due «cadute» di Costantinopoli: la Quarta Crociata non solo indebolì l'Impero bizantino, ma compromise pesantemente i rapporti fra Chiesa latina e greca, creando, almeno in parte, le precondizioni per la conquista ottomana del 1453.

ALBERTO BELLETTI

MARIA NADIA COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Collana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, Milano, Bruno Mondadori, 2018, pp. 308

La Lombardia visconteo-sforzesca è stata oggetto, negli ultimi decenni, di un'intensa stagione di ricerca, che ha completamente rinnovato l'ottica problematica e il complesso delle conoscenze tramite ricerche che intrecciano suggerimenti metodologicamente agguerriti all'analisi documentaria della società lombarda, specie quattrocentesca. Cicco Simonetta, Segretario di Francesco Sforza, di Galeazzo Maria Sforza e poi della Reggente Bona di Savoia, destituito e condannato a morte da Ludovico il Moro nel 1480, dopo un trentennio di enorme potere personale, è sicuramente una figura tanto conosciuta quanto classificata entro categorie semplici, il potere, l'odio da parte della nobiltà milanese verso il *parvenu* calabrese, l'ambizione di Ludovico il Moro che fu richiamato, contro il parere di Cicco, dalla vedova di Galeazzo Maria, la sua tragica fine. Malgrado il ruolo politico svolto dal Cancelliere sforzesco e uomo di Stato, e i molteplici riferimenti della storiografia, lo statista non è mai stato oggetto di un'esauriente

disamina, se si eccettua la sintesi di Francesco Somaini (2001). Questa carenza si nota soprattutto per quanto riguarda la vita privata, la famiglia e il patrimonio.

Finalmente Maria Nadia Covini, la cui esperienza d'indagine nel Quattrocento milanese è comprovata da una serie di solidissime pubblicazioni, alcune già dedicate ai Simonetta, ha colmato questa lacuna, affrontando con rigorosa attenzione una mole documentaria imponente, anche se depauperata rispetto a quanto era ancora disponibile nel XIX secolo. Non tutto il materiale prodotto da Cicco e dai suoi segretari si è conservato, ma rimane sempre un'ingente quantità di carte, solo in parte edite, sparpagliate e confuse nell'archivio sforzesco insieme con i registri e i carteggi ducali, che sono state pazientemente individuate, esaminate, discusse. Già nel titolo, il libro prefigura il taglio del discorso: *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento*, dove il *case-study*, Cicco Simonetta, compare solo come sottotitolo: una ricerca che quindi intende andare oltre gli aspetti biografici per indagare sulle ragioni di tale potere, ricchezza e distinzione, raggiunti e persi da parte di un *parvenu* forestiero, giunto a Milano al seguito di Francesco Sforza. Il discorso non prende in esame l'azione politica se non quando è indispensabile per la comprensione di una vicenda personale che non ha paralleli nello stato visconteo-sforzesco. Infatti Covini intende non tanto discutere l'operato dello statista, quanto cogliere, attraverso l'analisi di una documentazione davvero sterminata, chi fosse stato Cicco Simonetta, come persona prima che come uomo di Stato, nel contesto della società milanese e lombarda del secondo Quattrocento. I primi capitoli riguardano le origini calabresi e la formazione della sua famiglia milanese. Successivamente si approfondisce la costruzione e la gestione di un ingente patrimonio fondiario e il suo governo come feudatario di Sartirana in Lomellina. Gli ultimi capitoli riprendono la sua figura di Segretario di Stato e gli avvenimenti che condussero alla tragica fine (1480).

Cicco Simonetta nacque a Caccuri oppure a Policastro, in Calabria. Il cognome di origine non era Simonetta, che era quello dello zio materno Angelo, di Policastro, al seguito del quale, insieme con altri parenti, entrò al servizio di Francesco Sforza all'inizio degli anni Trenta. Proveniva da una famiglia localmente stimata, ma non ricca né nobile. Negli anni Cinquanta, affermatosi ormai come il più importante magistrato del nuovo Duca di Milano, lo si vede circondato da fratelli e parenti calabresi; tuttavia ne prese gradualmente le distanze in un processo di volontà di inserimento nell'alta società milanese attuato tramite i tradizionali canali del matrimonio, suo e poi dei figli, dell'acquisizione di un grande insieme di terreni agricoli potenzialmente molto fertili e dell'investitura feudale, con la concessione del castello e del feudo di Sartirana in Lomellina.

Straniero al seguito di un forestiero, Francesco Sforza, l'integrazione (ma il

termine non è esatto, perché biunivoco: fu Cicco a *milanesizzarsi*) venne condotta grazie, in primo luogo, ad ambiziose scelte matrimoniali, certo appoggiate dal duca stesso. Il trasferimento a Milano non fu una sorta di esilio, per motivi legati alla patria di origine, ma una scelta di servizio al condottiero Sforza quando questi era ancora nelle Marche, confermata poi attraverso le vicende che portarono alla conquista di Milano. Non pare quindi assimilabile ai casi di famiglie mercantili milanesi, come i Resta, il cui radicamento nel Ducato di Bari, che divenne feudo sforzesco, ebbe anche una motivazione politica, ma piuttosto un Niccolò Acciaiuoli. Il matrimonio con Elisabetta dei Visconti di Ierago e Besnate, non ricca ma sempre un'appartenente al clan Visconti, imparentata con un altro *clan*, i Castiglioni, così come in seguito i matrimoni di alto profilo dei figli e dei parenti, introdussero i Simonetta ai vertici della società di Milano. Ma il capitolo è sostanzialmente la proiezione di un contesto sociale fluido, dove essere nobili significava appartenere a una famiglia, o meglio a un cognome, antico e di mezzi, dove non esistevano palazzi «alla fiorentina» ma larghi aggregati di case, che venivano uniti nella proprietà così come potevano essere smembrati, come accadde dopo la condanna di Cicco. Una riprova di questa convinta appartenenza a Milano è il testamento del 1461 dove, fra i molti lasciti a chiese e istituzioni benefiche cittadine, non si menziona alcun ente calabrese.

Un altro aspetto delineato da Covini è quello culturale: Cicco portava con sé sia la cultura umanistica manifestata nella magnifica biblioteca, purtroppo dispersa, sia, e nel suo caso esasperata, la formazione cancelleresca. L'importanza della documentazione scritta era condivisa dai mercanti toscani: si pensi all'enorme archivio di Francesco di Marco Datini. Il Simonetta esigeva che fosse messo per iscritto, nero su bianco, praticamente tutto ciò che avveniva a lui e in casa sua, in modo da tenere sotto controllo ogni dettaglio, ogni spesa anche insignificante. Tale controllo era raggiunto, come viene sottolineato più volte, per mezzo di un'inedefessa attività di registrazione: «Scriveva memoriali, istruzioni, zibaldoni. Faceva scrivere rapporti, resoconti, notule...», rimproverando i cancellieri negligenti come i numerosi dipendenti addetti alla gestione domestica (p. 214). Un esempio di questo accumulo di informazioni sono *I diari di Cicco Simonetta* (editi da A.R. Natale, 1962), dove sono raccolte notizie di ogni genere. Abilissimo e competente redattore di documenti (memorabile la *patente perfetta* predisposta per sé stesso e per tutti i congiunti Simonetta, un larghissimo privilegio che viene così definito in un bel saggio dell'autrice), era un convinto assertore dell'importanza della memoria scritta in un contesto culturale come quello milanese, che solo da poco, e con gli Sforza, si era andato convincendo all'uso del volgare. Cicco Simonetta fu sicuramente una persona fuori dagli schemi ordinari e non riconducibile allo sperimentato *mos more nobilium* di un gentiluomo lombardo quattrocentesco, a

partire dalle origini regnicole e tutt'altro che illustri, ma interagì in un quadro ambientale e culturale delineato nel libro con mano sicura.

L'acquisizione di un ingente patrimonio fondiario in varie località vicine a Milano e in Lomellina, nel Pavese, dimostra a livello personale la sua capacità progettuale. Il capitolo dedicato alla proprietà fondiaria mette in evidenza la strategia messa in atto per valorizzare, con la costruzione di rogge, i beni in Lomellina: una serie di operazioni non certo facili, perché l'uso delle acque era conteso dalle antiche famiglie locali, richiedendo quindi la sperimentata abilità di negoziatore messa in atto negli affari pubblici. Covini mette in rilievo come le canalizzazioni avvantaggiassero tutti, in un periodo di grandi investimenti nelle migliori agrarie, soprattutto ad opera di nuovi imprenditori, disposti a spendere denaro, piuttosto che non le vecchie casate del posto. Le rese dei fondi simonettiani erano decisamente elevate, anche se difficilmente quantificabili: certo migliaia di lire all'anno in cereali, in parte destinati all'uso domestico ma anche avviati ai mercati di Milano, Bergamo e Cremona. La scelta di comprare terra non era però frutto di una volontà speculativa, ma della ricerca di sicurezza tangibile, direttamente controllabile e priva di imprevisti, a differenza di un investimento nella finanza pubblica o nelle imprese mercantili. In quanto agli investimenti finanziari, Cicco si limitò, senza molta fortuna, ai *luoghi* del debito pubblico genovese. Divenuto molto facoltoso, soprattutto ricordando che si trattava di denaro recente, perché non aveva dietro di sé una fortuna di famiglia, era reputato l'uomo più ricco dello Stato. Tuttavia sembra anche attento alle spese e misurato nella scelta del suo sontuoso guardaroba (si veda l'elenco delle vesti in *Un libro cassa per Cicco Simonetta (1478-79 e altre note del tesoriere Leonardo da Giussano*, a cura di P. G. Pisoni, 1981, pp. 57-58). Le doti delle figlie, anche se più che dignitose, non rendono ragione alla sua fama di ricchezza: evidentemente la contropartita stava nel potere del padre. A differenza del contemporaneo Pigello Portinari, la costruzione di una cappella di famiglia nella chiesa del Carmine rimase affidata alle volontà testamentarie e Cicco non fu committente di opere d'arte.

La concessione in feudo di Sartirana, con il castello, ufficializzò la sua posizione sociale. Si trattava di un feudo «nuovo», non di una signoria preesistente e successivamente confermata dai duchi. Simonetta teneva molto al castello, dove intraprese importanti opere edilizie e dove la guarnigione era calabrese. Qui cercò di mettere al sicuro la moglie, con la quale aveva un solido rapporto coniugale, al momento della sua disgrazia. Le pagine dedicate al governo del feudo e alla giustizia feudale mostrano però un lato comportamentale decisamente spietato, che sembra accentuarsi con la vecchiaia. L'assassinio, per vendetta, di Donato del Conte, avvenuto al castello di Sartirana, fu una delle colpe che gli vennero imputate, probabilmente in questo caso, a ragione. Dopo l'attentato al Duca



Galeazzo Maria, nel 1476, e la Reggenza di Bona di Savoia, Cicco intraprese la strada di un potere personale che alimentò a dismisura l'odio verso di lui. Si trattava di una scelta obbligata, ma coalizzò ulteriormente i suoi nemici, aumentandone il numero. L'isolamento, anche fisico, di Cicco, davanti ai sostenitori dei fratelli del duca costretti all'esilio, è il primo passo verso la decisione della Duchessa Bona di richiamarli. Il capitolo riguardante il processo e le vicende del 1479-1480 è anche la finissima analisi del collasso di un patrimonio costruito con tanta sagace attenzione.

Ne esce a tutto tondo il ritratto di un uomo di grandi capacità intellettuali come d'indiscussa integrità professionale, dotato di non comuni razionalità e durezza, in grado di reggere «una grandissima machina», ovvero lo Stato, attraverso una spasmodica volontà di controllo di ogni aspetto dell'attività pubblica e privata. Il libro è aperto, e qui sembra opportuno richiamarla in chiusura, da una breve silloge delle frasi celebri attribuite a Cicco Simonetta (1448-1480). La loro scelta descrive, meglio di ogni altra conclusione, la parabola di un uomo «saggio e prudente» (1448), «necessario» (1464), «odiato, ma più che necessario» (1468) e in ultimo «sconfitto». (1479). Un profilo che in parte può spiegare, in passato, la complessiva scarsità di indagini sul Simonetta, ma non completamente: la vecchia storiografia visconteo-sforzesca, eccettuato Alfio Rosario Natale, aveva condiviso nei fatti il giudizio sullo statista formulato dai suoi contemporanei, colpevole non solo di essere un forestiero, ma di avere oscurato, con la propria, la potenza degli Sforza successori dei Visconti.

PATRIZIA MAINONI

MARCO CASSIOLI, *Frontiera e transito. La Val Nervia tra Liguria e Provenza*, Bologna, Marietti, 2018, pp. 258

Culmine di oltre venticinque anni di studi da parte dell'autore, quello di Marco Cassioli è un volume di duplice lettura. Su un piano empirico, il libro propone una storia «totale» della Val Nervia (p. 23). Partendo da un'attenzione costante agli sviluppi politici e istituzionali, l'analisi si espande nelle direzioni più disparate. Fra le tante, vi sono notizie di storia sociale e demografica degli insediamenti umani, con le loro gerarchie e articolazioni interne; di storia del lavoro e dell'agricoltura, ma anche di storia agraria in senso lato, dall'occupazione del suolo alle produzioni locali; per non tacere della storia del culto e dei movimenti ereticali – tutti campi su cui l'autore scrive con autorità e dimestichezza. Su

un piano interpretativo, invece, il libro di Cassioli è un tentativo di rileggere la vicenda della Val Nervia alla luce di due costanti rappresentative della sua storia, cioè quella di essere una terra al confine tra differenti dominazioni e quella di rappresentare un importante canale di traffici fra Liguria e Provenza – fra Mediterraneo e Alpi. Meglio ancora, quello di Cassioli è un'indagine sulla moltitudine di aspetti dove frontiera e transito si congiungono e, talvolta, si contraddicono: le politiche stradali, le scelte insediative, le strategie economiche, come anche il controllo del territorio, il superamento di controversie, e il movimento di beni e persone.

La metodologia dell'autore combina una ricca tradizione di studi locali, da cui trae innumerevoli spunti e informazioni, con vari filoni storiografici. Fra questi, si contano studi unitari su bacini idrografici (Jean-Paul Boyer sulla Vésubie, Giovanni Cherubini sulle alte valli dell'Arno e del Tevere), studi su comuni e comunità rurali (Paola Guglielmotti e Massimo Della Misericordia per il medioevo, molti noti microstorici per l'età moderna), nonché studi specifici sulle frontiere sabaude (a partire da quelli di Donatella Belani per il Settecento). L'ambito spaziale è circoscritto: la Val Nervia si estende per circa venticinque chilometri lungo il corso del torrente che le dà il nome, dalla propaggine meridionale delle Alpi occidentali allo sbocco sul Mar Ligure, non lontano da Ventimiglia. Lo stesso non si può dire per l'ambito cronologico, che abbraccia quasi mezzo millennio: dalla fine del XII secolo, anni in cui l'estremo ponente ligure entrò a far parte della sfera d'influenza genovese, fino al primo Seicento. Forte dell'abbondante del notarile locale, l'autore si affida a un assortimento di fonti diverse per studiare periodi diversi: annali, statuti e compilazioni comunali per l'epoca medievale, e tutta una serie di patenti, processi e pratiche legali per quella moderna.

Il volume è suddiviso in tre parti, di cui la prima è dedicata al medioevo. Qui, fenomeni e dinamiche ben note agli specialisti trovano conferma anche nella Val Nervia. All'alba del XII secolo, la zona ricadeva sotto il potere di un conte (quello di Ventimiglia) che la controllava attraverso una rete di *castra*. Dì lì a poco, l'emergere di forme di organizzazione comunitaria, dai villaggi ai comuni urbani (Genova in questo caso), emarginò i signori a favore di un sistema di relazioni politiche e sociali relativamente nuovo. Le sorprese sono poche: Genova concesse privilegi giurisdizionali ad alcuni villaggi, trasformò altri in borghi franchi, e in genere si elevò ad arbitro terzo delle liti locali; per parte loro, gli *homines* della valle elaborarono articolate strutture organizzative, videro l'emergere di gruppi di maggiorenti locali (proprietari di terra, politici inveterati, notai) e operarono spesso all'insegna di identità molteplici (familiari, parziali, comunitarie). Allo stesso tempo, la ricostruzione dell'autore evidenzia

il delinarsi di tre spazi distinti all'interno della valle: un gruppo di villaggi soggetto direttamente a Genova, un altro pure genovese ma controllato dai patrizi urbani fattisi signori rurali (i Doria), e un altro ancora sfuggito alla città e ricondotto invece alla sfera di influenza provenzale dei conti d'Angiò (e più tardi dei Savoia). Insomma, più che terra di frontiera, la Val Nervia era terra di frontiere nel medioevo: frontiere tra dominazioni italiane e straniere, fra poteri urbani e signorili, ma soprattutto frontiere tra villaggi. Sono questi, nelle zone studiate da Cassioli come altrove, i cardini dell'organizzazione territoriale locale. Sono le unità utilizzate da genovesi e provenzali per definire le rispettive aree di influenza, ma sono anche i protagonisti di confinazioni proprie. Come mostrano bene i casi scelti dall'autore, alcune erano le delimitazioni ordinarie dei limiti di un villaggio, altre erano il risultato di liti sopra l'uso di strade, pascoli e acque, le quali venivano spesso mediate da rappresentanti di poteri più alti, a riprova del fatto che avevano importanti ricadute sulle rispettive dominazioni. Impostata com'è dalla prospettiva della frontiera (al singolare) fra Stati, l'indagine di Cassioli non poteva che portare a conclusioni familiari: i poteri centrali erano «deboli», le periferie «indisciplinate», i ceti locali «arroganti», le comunità «dilaniate» da conflitti per il controllo di risorse e vie di comunicazione – conflitti che rendevano «malsicura» l'identificazione delle popolazioni locali con un'unica dominazione e «incerti» i confini dello Stato (pp. 60 e 94). Eppure, visti dalla prospettiva delle frontiere (al plurale) dei villaggi, i risultati della stessa indagine potrebbero portare a conclusioni contrastanti: le comunità erano assolutamente capaci di disciplinare il proprio territorio, i ceti locali erano portatori – in superficie almeno – di visioni e interessi comuni riguardo lo spazio, e i numerosi conflitti non erano che riprova dello sforzo fatto dai villaggi per proteggere i traffici, associare risorse al proprio territorio e in genere definire aree di competenza ben delineate. In breve, le molte frontiere e identità locali erano tutt'altro che incerte in questo periodo.

Date le due prospettive, conclusioni simili – seppur di segno opposto – si potrebbero tirare anche per l'epoca moderna. È questo l'oggetto della seconda parte del libro di Cassioli, anche se il *focus* è posto quasi interamente sul Cinquecento. Per questo secolo, l'autore offre una «ricostruzione attenta della società locale» tesa a evidenziarne le «caratteristiche peculiari» (p. 96). Rispetto al medioevo, infatti, i contesti in cui la Val Nervia si discostava da altre realtà sono sicuramente più numerosi per l'età moderna. Sullo sfondo, Cassioli dipinge dinamiche analoghe a quelle di molte aree italiane: gran parte della popolazione lavorava la terra, professioni come quella del notaio e del maestro artigiano garantivano un certo prestigio, prestare denaro o controllare mezzi di produzione portavano ulteriore ricchezza, i membri dei principali gruppi familiari

tendevano ad abitare in aree contigue, ricoprire cariche pubbliche permetteva a singoli individui di influenzare decisioni collettive, faide e parentele erano un binomio centrale della vita politica e sociale, la riscossione delle decime portava spesso a tensioni, e così via.

Tanto estesa e dettagliata è l'analisi di queste dinamiche, che Cassioli corre quasi il rischio di attenuare le notevoli specificità della Val Nervia di prima età moderna. Basti osservare la vitalità del ceto mercantile locale, impegnato in direzioni diverse (le piazze della valle, i centri della Riviera, il mondo transalpino) e sempre attento ai cambiamenti nella politica daziaria e stradale imposti dalle varie autorità. Qualche sorpresa si trova anche nella tipologia di merci scambiate in questi luoghi. Impariamo ad esempio che a fianco degli ovvi legumi e cereali, la Val Nervia importava produzioni altrimenti tipiche di aree montane, a partire dal formaggio, segno che i valligiani sapevano apprezzare il lavoro dei vicini casari piacentini o forse che altre erano le loro priorità produttive. Questo sospetto è confermato dall'analisi di un'ulteriore specificità della Val Nervia, costituita dalla presenza di membri della famiglia Doria, i quali al ruolo di signori rurali seppero presto affiancare quello di «signori e imprenditori» (p. 106). Come mostra l'autore, essi avevano investito laute somme nella produzione del vino, dell'olio e della carta, settori che a loro volta alimentavano un indotto fatto di produzioni di botti e strumenti da lavoro. Per finire, Cassioli dà risalto alla distintiva eterogeneità del panorama religioso della Val Nervia: dalle iniziative riformatrici della diocesi intemelina, alla propagazione di nuclei protestanti e persino atei nella valle.

A fronte di una prima e seconda parte che privilegiano il piano empirico a quello interpretativo, le relazioni tra frontiera e transito sono riportate al centro dell'analisi nella terza e ultima sezione del libro. Mantenendo il *focus* sulla prima età moderna e specie sul Cinquecento, l'autore procede a esplorare una serie di aspetti dove i due piani si intrecciavano. Così facendo, il proposito di analizzare «l'evoluzione del confine tra Liguria e Provenza e il suo impatto sulle società locali» è finalmente realizzato (p. 22). Tra gli altri, Cassioli si sofferma su aspetti come le valenze simboliche e religiose attive al confine. Nell'attraversare la valle, il fiume Nervia segnava le frontiere fra villaggi e stati, come anche fra parrocchie e diocesi. In aggiunta, il confine poteva rappresentare la promessa di salvezza per profughi religiosi, come quel Marcantonio Richelmi studiato dall'autore. Stimolanti sono pure alcune note sul valore sensoriale di certe frontiere. Come spiega l'autore, il limite tra i centri di Pigna e Castelfranco cadeva sul ponte di Lago Pigo, dove una sorgente di acque solforose avvertiva i passanti alla vicinanza del confine. Questa è anche la sezione che avrebbe più beneficiato di uno sguardo comparativo ad altre realtà di frontiera. Molte potrebbero essere le aree a cui rivolgersi:

le frontiere spagnole, i limiti irlandesi, le aree balcaniche del cosiddetto *triplex confinium*, oltre alle zone studiate da molti modernisti italiani nell'ambito di un programma PRIN sul tema (2003-2005). Stupisce, in particolare, l'assenza di riferimenti ad alcuni contributi chiave prodotti dalla storiografia francese, come quelli di Bernard Guenée e Daniel Nordman – storiografia che è altrimenti ampiamente utilizzata da Cassioli.

Per chiudere, è interessante notare come più che nel titolo italiano *Frontiera e transito*, le conclusioni dell'autore siano meglio rispecchiate nei titoli dei sommari in lingua francese e inglese. Anzitutto quello francese: *Frontière et circulation*. Circolazione, perché valle di transito è una descrizione davvero troppo limitata per catturare la vitalità degli scambi ricostruiti da Cassioli – scambi che contribuiscono a plasmare proprio quelle caratteristiche peculiari di cui si diceva. A ben vedere, infatti, le comunità, famiglie e persone al centro di questo volume non appaiono mai come semplici spettatori rispetto al passaggio di merci, persone e informazioni; semmai, ne sono i protagonisti. È quasi l'essenza della stessa Val Nervia a circolare: i suoi prodotti vengono commercializzati a grandi distanze, i suoi uomini partecipano alle migrazioni di pastori e altri lavoratori stagionali, persino le idee religiose arrivate in valle vengono esportate nei paesi limitrofi. Più che mero retroscena per il transito, insomma, l'immagine della valle che emerge da questo lavoro è quella di uno spazio di circolazione e rielaborazione – rielaborazione di idee, di beni, di pratiche.

Simili riflessioni si potrebbero fare intorno alla traduzione inglese di *Frontiera e transito*, ovvero *Trade and Passage despite Borders*. Neanche a dirlo, è quel *despite* la chiave del discorso. Questo potrebbe apparire in contrasto al titolo dato dall'autore alla prima parte del libro, ossia «da valle di transito a valle di frontiera» (p. 27). Ma le conclusioni raggiunte da Cassioli non potrebbero essere più chiare: transito e frontiera non furono mai esclusivi. Con la parziale eccezione di periodi di guerra o contagio, la circolazione di beni, informazioni e persone avveniva nonostante (*despite* appunto) la costruzione di confini, locali come statali. Lo mostrano un po' tutti i fenomeni indagati dall'autore: la mobilità a corto raggio e i flussi migratori, il contrabbando e le tratte commerciali, la presenza di tradizioni e simbologie comuni a tutta la regione, persino l'attività itinerante di alcuni «notai di frontiera» (p. 124). Lo scrive lo stesso Cassioli in conclusione, rivedendo così – forse inconsciamente – le sue ipotesi di partenza: «Più della frontiera, era la strada a dominare l'orizzonte quotidiano delle persone e a dare alla valle una sua individualità» (p. 198).

MATTEO SALONIA, *Genoa's Freedom. Entrepreneurship, Republicanism and the Spanish Atlantic*, London, Lexington Books, 2020, pp. 214

Per entrare nello spirito del breve, profondo lavoro di Matteo Salonia, vorrei citare tre episodi, che in qualche modo colgono quello che fu il carattere “privato” della storia (e gloria) genovese dalle origini della città fino almeno al suo trionfo, col “Secolo dei Genovesi” iniziato con Andrea Doria e terminato - parte della “crisi globale” secentesca, o quantomeno di un rallentamento-consolidamento geopolitico ed economico che toccò anche l'Europa – nei primi decenni del Seicento.

Il primo episodio ha luogo a Costantinopoli, sotto mortale assedio da parte di Maometto II. Siamo nel gennaio 1453, l'ultima capitale dell'Impero Romano sarebbe caduta a maggio. Un giovanissimo sultano ambizioso vuol porre fine a quel (poco) che restava della “romanità” e porre le basi per l'ascesa definitiva degli Ottomani fornendo loro la capitale per eccellenza, l'“ultima Roma”, di cui avevano bisogno. Non ventitreenne come Maometto II, ma forse intorno ai trentacinque, un giovane europeo, “latino”, giunge coraggiosamente con due navi, splendidamente armate, in soccorso della città. È un genovese, si chiama Giovanni Giustiniani Longo, ed è un corsaro, un “*privateer*”, insomma rappresenta se stesso e non il governo della Superba, che pure l'appoggia. Ma i governi europei in generale non sembrano troppo interessati a difendere l'ultimo pericolante residuo dell'Impero Romano originario, ormai divenuto “città-stato” (o poco più) da quando la “santa” alleanza franco-veneziana l'aveva del tutto debilitato, e tenuto per mezzo secolo in pugno, con la Quarta Crociata, nel 1204.

Ma più ancora dei veneziani, i genovesi mantengono una fondamentale colonia commerciale in città, Pera, e sanno bene che i loro interessi, pur in decadenza, nel mar Nero, verranno del tutto compromessi se Maometto II realizzerà il proprio sogno. Giovanni viene mortalmente ferito in battaglia, lascia la città, morirà il primo giugno a Chio, colonia genovese nell'Egeo: il *suo* sogno, morire a casa, con la famiglia, sotto la Lanterna. Maometto II riconosce in quel giovane poco più grande di lui un valoroso, e ne onora le spoglie. Non è al comando di una flotta di stato – che i genovesi in omaggio allo spirito di libertà e di iniziativa privata (come ben mostra qui Salonia), e di doveroso risparmio per il pubblico erario – saranno sempre molto riluttanti a creare. Agisce da *privato*, in nome dell'Occidente, ma, in termini meno vaghi, in nome degli interessi *privati* dei suoi concittadini. Trionfa invece l'Islam – quell'idea di Stato per tanti aspetti centralistico e totalitario che non per niente mostra affinità, non solo ovviamente cronologiche, con quello ideato da Machiavelli – e tristemente destinato almeno in Italia, sul lungo periodo, a trionfare: e non per nulla due storici italiani, Lucio Biasiori e Giuseppe Marocci, hanno curato da poco un volume pionieristico,

*Machiavelli, Islam and the East* (London, Palgrave), che getta tra l'altro luce su questo nesso fondamentale. E che spiega magari anche il rapporto tra simili concezioni dello Stato (assolutistico, centralistico, espansionistico) che fece sì che la Francia si alleasse con gli Ottomani, e lo rimanesse a lungo (senza naturalmente intervenire a fianco dei cristiani a Lepanto nel 1571).

Il secondo episodio ci porta molto lontano nel tempo. 15 novembre 1869. Genova è "italiana" da sette anni, sabauda da oltre mezzo secolo. Giuseppe Sapeto, da Carcare, esploratore e avventuriero, firma il contratto di acquisto della baia di Assab per conto della società di navigazione genovese Rubattino. Certamente, alle spalle vi era il governo italiano, intenzionato ad iniziare una politica di colonizzazione nell'Africa orientale – che andrà in contro a tragiche sconfitte e pessima amministrazione delle conquiste –, ma almeno all'apparenza siamo di fronte ad una iniziativa privata che ricorda (il suo vero, lontano modello) quelle del Duecento, e successive, studiate da Salonia, sulla scorta degli insuperati studi di un maestro di storia economica genovese, Roberto Sabatino Lopez. L'acquisto e l'amministrazione della baia durarono ben poco. Ma fu l'ultima grande "operazione privata", almeno sulla carta, della storia dell'espansione coloniale italiana, se non vogliamo leggere come tale l'impresa dannunziana a Fiume. Certamente, ormai, sono i governi che usano i privati, mentre la vicenda che narra Salonia è differente: i privati cercano in tutti i modi di limitare l'attività "predatoria" dei governi; e a Genova per secoli, fornendo un modello di repubblicanesimo fondato sul capitalismo privato, vi riescono, ottimamente.

Il terzo episodio è citato alla fine del libro di Salonia: quando nel 1538 Francesco I (che ancora non s'era fatto una ragione della perdita di Genova che lo aveva, fortunatamente, "tradito", con Andrea Doria, per scegliere l'Impero, garantendosi così un secolo di splendore, in un contesto decentralizzato che la Francia avversava) chiede alla Superba un prestito in denaro, il governo dei Magnifici risponde che la Repubblica di per sé denaro ne ha ben poco, che si rivolga ai banchieri genovesi, ai privati, dunque. Era quello che faceva il suo gran rivale Carlo V, dopo tutto. Le politiche di contenimento e amministrazione del debito pubblico utilizzate per secoli dalla Superba erano talmente oculate che sarebbero da utilizzare anche oggi.

Salonia – docente presso la University of Nottingham nella sua sede a Ningbo in Cina, all'inizio ideale della novella "Via della Seta" – si avvale di una vastissima letteratura di storia atlantica, europea e genovese, per riportare all'attenzione della storiografia (e sperabilmente del pubblico) internazionali, la peculiare (ma purtroppo poco nota nel mondo di lingua inglese) vicenda della Superba, dal 1200 al 1600: l'episodio della richiesta di prestito da parte di Francesco I, ad esempio, è citato dalle opere di un altro storico di Genova, Arturo Pacini, attivo presso

l'Università di Pisa. E da Osvaldo Raggio a Riccardo Ferrante, ai più giovani fino ai maestri quali Edoardo Grendi, Rodolfo Savelli, Carlo Bitossi e diversi altri, tra cui Giuseppe Felloni (scomparso nel 2017, quest'ultimo, e autore tra i suoi ultimi lavori di un libro, nel 2014, *Amministrazione ed etica nella casa di San Giorgio: lo statuto del 1568*, che ritengo da leggersi insieme al lavoro di Salonia, per contiguità tematica).

Purtroppo, maggiormente attratti da modelli repubblicani affatto o quasi affatto differenti, come quello fiorentino (la fortuna di Machiavelli), o quello veneziano, entrambi legati anche se in misura diversa ad una centralizzazione del potere e ad un rapporto bi-univoco tra capitale privato e soverchiante pre-potere pubblico (spesso devastante), gli storici non italiani hanno scritto poco su Genova, con eccezioni isolate, come Thomas Kirk, il cui *Genoa and the Sea: Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684* (2005) rimane il maggior antecedente rispetto al libro di Salonia, e tocca comunque un periodo successivo, con prospettive differenti. Mentre contemporaneo al lavoro di Salonia è un altro libro ove si tratta dell'espansione coloniale genovese (da parte di privati) nell'Atlantico, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic, 1700-1830*, scritto da Catia Brilli e pubblicato dalla Cambridge University Press.

Da genovese, prima che da storico, non posso che rallegrarmi del ritorno di attenzione verso la storia "magnifica" della mia città da parte della storiografia internazionale. Salonia mostra bene una cosa, ed è questo il *thema probandum* del volume: l'iniziativa privata, il capitalismo in grado di cogliere le migliori opportunità globali, di abbandonare mercati morenti e lanciarsi in mercati fiorenti, è la cifra per comprendere la storia genovese nel suo massimo splendore, a partire (almeno) dal fantastico XIII secolo genovese, fatto di mercanti, navigatori, imprenditori di prim'ordine, a cominciare proprio da quel Benedetto Zaccaria oggetto della tesi di laurea di Sabatino Lopez, discussa nel 1932, e pubblicata l'anno dopo. Il lontano modello sviluppato dallo storico ebreo-genovese, vittima delle leggi razziali, che fece una splendida carriera negli USA, è fondamentale per Salonia, che lo rimette in circolo dandogli nuova vita nel contesto della *Global History*. La dialettica tra iniziativa privata e potere pubblico è cifra per comprendere l'ascesa dei genovesi, soprattutto perché il secondo non prevale mai sulla prima, e quando lo fa – vedi la vicenda di Simon Boccanegra effettivamente male interpretata dai "patrioti" ottocenteschi, come quella dei Fieschi – le conseguenze per la Repubblica sono disastrose. Dialettica tra poteri interni, "nobili" e "popolari" che in realtà rappresentano fazioni ben precise e non classi sociali, amministrazione mista delle colonie, espansione nella terraferma, soprattutto nel Mar Nero, a lungo un mare genovese, ove i sudditi della Superba praticavano il commercio degli schiavi, fiorente per tutto il Quattrocento. E dove si formano



anche i modelli dell'economia schiavistica poi ben presenti nel mondo atlantico, dove – altra cosa dimostrata bene e in modo innovativo da Salonia – i genovesi sono presenti, e già da subito o quasi, di nuovo nel loro essere mercanti e agenti privati. Tanto che il capitolo forse più provocatorio, nel libro, parla degli inizi di un “*Genoese Atlantic*” nel Cinquecento, ove un buon numero di attori pone lo stesso Colombo in una costellazione e in un processo ben precisi, non esclusivamente spagnoli, ma si potrebbe dire europei.

Una città, una Repubblica, un Impero, fondati sull'iniziativa privata? Ovviamente, non ciò non sarebbe possibile, ma certamente un modello di coesistenza tra le (necessarie) istituzioni pubbliche, e la libera intrapresa privata: nel momento in cui i due elementi agiscono in armonia, e quando poi nasce quello “stato nello stato” che è il Banco di San Giorgio, vero fulcro tra gli interessi pubblici e quelli privati e gestore misto dell'economia genovese (siamo ad inizio Quattrocento, nel trionfo delle “libertà” italiane), l'economia fiorisce. Un modello di decentrazione del potere, di “piccolo Stato” non tanto nel senso del territorio, quanto nel senso della struttura burocratico-amministrativa, con sagge magistrature di vigilanza (i “Supremi Sindacatori” studiati magistralmente da Ferrante nel volume del 1995, *La difesa della legalità*); forse solo incapace di trovare scrittori capaci di esaltarlo adeguatamente nel contesto della pubblicistica europea (qualcuno come un Contarini per Venezia, anche se Contarini alla fine esalta una Repubblica divenuta progressivamente sempre più legata alla fiscalità e alla centralizzazione dopo Cambrai, come ben s'avvide lo scomparso Beppe del Torre).

Genova, che nasce come Repubblica fondata sull'iniziativa privata, subisce un progressivo destino di statalizzazione, la cui fine, con la fine delle grandi industrie siderurgiche al crepuscolo del secolo scorso, la condanna da decenni ad una situazione di stagnazione, se non di miseria. La Superba è davvero decaduta. Per questo leggere un libro come questo ci riporta a passati splendori, a vicende di grandissimi imprenditori come Giovanni da Pontremoli, attivo ai tempi della caduta di Costantinopoli, e capace di re-inventarsi come imprenditore marittimo dopo quell'evento tragico prima di tutto per le finanze genovesi; ma anche a vicende meno note di mercanti che seppero non solo trasformare il Mar Nero in un lago genovese, amministrandolo assai meglio rispetto a greci, ottomani, ma anche veneziani, e viaggiatori nell'Inghilterra per tanti aspetti, come Genova, legata ad una coesistenza feconda di pubblico e privato almeno fino alla centralizzazione violenta operata da Enrico VIII.

Si comprende meglio – leggendo questo libro – anche la tradizionale rivalità con Venezia, che non è solo quella tra due “*competitor*” d'eccellenza in un mare che ne contava diversi (ad esempio, i catalani e poi gli ottomani), ma che è anche rivalità tra modelli politici differenti, si pensi solo alla figura del Doge:

la soluzione genovese di escludere il dogado a vita, sul modello veneziano, era legata forse anche all'aver ben compreso che il Doge, la "*imago reipublicae*" di Venezia, poteva e di molto trascendere i limiti del suo potere, si pensi solo ad un Francesco Foscari.

Che la "libertà dei genovesi", vista alla fine con inaspettato acume da Machiavelli, che ne intuisce le potenzialità per avendola in grande antipatia, dava fastidio a molti. Non favoriva in generale un governo stabile, ma favoriva un'immensa prosperità quando gli equilibri sia tra ceti sia tra imprenditori privati e potere pubblico erano raggiunti (e conservati a lungo). La Francia l'avverserà profondamente, ma come del resto odierà il modello repubblicano in generale, si pensi solo agli attacchi allo stesso governo veneziano, che ancora nel tardo Settecento ebbero in Casanova un ottimo confutatore. L'attacco che alla città riserva Montesquieu che la visita nel 1728 è proprio un attacco all'anima sua, la commistione tra ricchezza pubblica e privata, ed è il corrispettivo, attuato con la penna, di quanto fatto nel 1684 dai cannoni di Luigi XIV. Napoleone porrà fine nel 1797 ad una Repubblica millenaria, e nel 1805 sopprimerà anche il Banco di San Giorgio. Ma erano ormai tempi di miseria.

Anche dal punto di vista della geopolitica del territorio ligure, la Repubblica concede l'esistenza a situazioni che sarebbe state mal tollerate da Venezia, ad esempio: la Repubblica marinara di Noli è a cinquanta chilometri dalla Superba, ed è indipendente, anche se protetta da Genova. Il Marchesato di Finale è genovese solo dal 1713 alla caduta della Repubblica. Sanremo manifesta spesso tendenze verso l'indipendenza: dà vita ad una vera e propria rivoluzione nel 1753. E a Levante la situazione non è meno complicata, il controllo del governo genovese sui territori contigui è molto frammentato, e talora svolto direttamente da grandi famiglie feudali, come i Balbi a Sestri Levante, i Fieschi a Lavagna. A guardarla oggi, la vicenda di Genova è sempre più simile a quella di città-stato mercantili, fondate sul capitalismo privato, come Hong Kong (finché dura) o Singapore. Il Principato di Monaco nasce da iniziativa privata di pirati genovesi.

Il libro di Salonia aprirà di certo nuove strade a quella storiografia economica che sa apprezzare la grandezza della figura dell'imprenditore privato, che domina per secoli la scena, almeno da quell'anno 950 che proprio un Maestro come Lopez pone come *terminus post quem* del trionfo (privatistico) dell'economia europea, che diviene economia globale. Grazie ai genovesi ancor prima di veneziani e fiorentini. Ma studiando realtà come Genova e Venezia entra in crisi la stessa – spesso fuorviante e strumentale – differenziazione cronologica tra medioevo e prima età moderna. La storia economica non conosce le fratture che spesso ideologicamente vengono poste tra i "secoli bui" – niente di più luminoso delle avventure imprenditoriali in un Mediterraneo vivissimo e aperto a ogni traffico,

dei genovesi di cui ci ha raccontato Lopez, e ci narra ora Salonia, che avvengono nel Duecento – e i supposti secoli “luminosi” della secolarizzazione. In tempi in cui il diritto canonico ancora entrava nel diritto pubblico, in cui l’idea di “buon governo” era opposta a quella dell’onnipotenza del governo, in cui il capitalismo era cattolico e non meno florido di quello protestante (e ci si domanda come è possibile che la tesi, fallace, di Max Weber abbia dominato così a lungo), Genova si è conquistò il nome di Superba.

La sua decadenza pare irreversibile. Anche perché per decenni è stata governata da forze per cui l’iniziativa privata doveva essere tenuta a bada, ed è stata drogata da un corporativismo portuale e dall’industrializzazione di Stato del tutto estranee alla sua storia. La sua rinascita parte, tra l’altro, da una rilettura approfondita del proprio passato. Considerazione peraltro da applicarsi a tutte le realtà locali italiane, ognuna storicamente profondamente diversa dall’altra, fossero pure, come Venezia e Genova, superficialmente simili nella loro natura di “Repubbliche oligarchiche” – per usare la felice locuzione usata da Grendi per Genova – ma poi profondamente differenti proprio nella loro *civic cosmology*, per usare l’altrettanto felice locuzione di Salonia.

PAOLO LUCA BERNARDINI

*The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources. International conference, Caserta-December, Monday 5<sup>th</sup>-Tuesday 6<sup>th</sup>, 2016*, a cura di Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto (Documenti-monumenti dell’identità europea, 2), Napoli, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Direzione Generale Archivi, 2019, pp. 406

Un dispaccio del 9 giugno 1734 firmato da Thomas Robinson, ministro britannico presso la corte cesarea, inviato a William Stanhope barone Harrington, segretario di Stato per il Dipartimento del Nord, riferiva che a Vienna erano giunte «the unfortunate news of the entire defeat of Prince Belmonte between Barry and Pescara» (The National Archives a Kew, SP 80/108, n.c.). In effetti, la folgorante vittoria conseguita dagli Spagnoli contro gli Austriaci presso Biondo il 25 maggio 1734, nel più complesso quadro della Guerra di Successione Polacca, si dimostrò un evento cruciale per la conquista dei Regni di Napoli e di Sicilia in nome del giovanissimo infante don Carlo di Borbone. A questi, secondo quanto constaterà a distanza di poco più di tre mesi, il 3 settembre, José Joaquín de Montealegre, suo Segretario di Stato, «la onnipotente mano di Dio,

che visibilmente l'assistesse, accresce di giorno in giorno colli trionfi le glorie» (a Dorotea Sofia di Palatinato-Neuburg, Duchessa vedova di Parma e Piacenza, ora in Archivio di Stato di Parma, Carteggio farnesiano e borbonico estero, b. 372). Con la (ri)costituzione di una duplice Monarchia indipendente, che modificò gli equilibri di potere in Italia a discapito degli Asburgo e a tutto vantaggio della Spagna borbonica, si avviò, in quel 1734, un periodo rigoglioso per la progettualità politica, amministrativa ed economica, per la creatività intellettuale e per la produzione artistica del Mezzogiorno e non solo.

A questa eccezionale stagione rende omaggio *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, un corposo volume il quale raccoglie gli atti del convegno svoltosi all'Università degli Studi della Campania entro le coordinate del vivace programma di celebrazioni campane per i trecento anni dalla nascita del re «proprio e nazionale» Carlo di Borbone (1716/2016). Tra l'altro, la pubblicazione ha preceduto di pochi mesi quella del libro *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli* a cura di Anna Maria Rao (Napoli, FedOAPress, 2020) che è parimenti un prodotto di tale ricorrenza.

Per quanto riguarda l'impianto complessivo, *The Modern State in Naples and Bourbon Europe* si presenta come un'opera strutturata in due parti, precedute dalla *Prefazione* dei curatori Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto e dalla *Introduction* di Aurelio Musi. La prima sezione è formata da un gruppo di contributi sulle *recenti prospettive storiografiche nel periodo di Carlo di Borbone tra Europa ed America Latina*, che recano le firme di Giuseppe Cirillo, Giuseppe Caridi, Gérard Sabatier, Matthias Schnettger, Angelo Di Falco e Claudia Pingaro. Nella seconda parte vengono ospitati, invece, i saggi dedicati a *recenti temi storiografici nel periodo borbonico tra Spagna ed Italia*, di Roberto Quirós Rosado con Cristina Bravo Lozano, Angelantonio Spagnoletti, Giulio Sodano, Robin L. Thomas, Anna Grimaldi, di nuovo Angelo Di Falco, Teresa Armanno, Maria Anna Noto, Cinzia Cremonini ed Elena Riva. La bibliografia generale e l'indice dei nomi completano il volume.

Grazie agli apporti di tanti autorevoli specialisti, il libro si offre come un'interessante, poliglotta antologia di riflessioni mirate su oggetti d'indagine significativi e attuali della ricerca storiografica internazionale. Ci si riferisce alle logiche e dinamiche del potere, alle rappresentazioni dell'autorità monarchica, alla costruzione di una statualità 'moderna', al ruolo politico-dinastico della corte, come pure alle strategie dinastiche e ai costumi sociali della nobiltà (anzi, delle nobiltà) nel XVIII secolo, con una proiezione sul governo delle colonie spagnole nelle Americhe in quanto espressione – come evidenzia Aurelio Musi – di un «Bourbon imperial system based on colonial expansion outside Europe». Merita rimarcare che molti contributi, e precisamente quelli elaborati da Cirillo, Pingaro, Quirós Rosado-

Bravo Lozano, Grimaldi, Di Falco, Noto e Riva, si avvalgono dell'impiego di fonti archivistiche inedite.

Il soggetto dominante nella maggior parte dei testi accolti nel volume è dunque Carlo di Borbone (1716-1788), Duca di Parma e Piacenza dal 1731 al 1735, re di Napoli dal 1734 al 1759, re di Sicilia dal 1735 al 1759 e infine, dal 1759 alla morte, re di Spagna. Al suo itinerario biografico, e psicologico, si rivolge specialmente il saggio di Caridi, già autore di una fortunata monografia sul grande sovrano (*Carlo III: un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno, 2014) che appartiene al genere delle biografie dei principi di *Ancien Régime* in cui si sono cimentati accademici come Henry A. Kamen, Lucien Bély, Gaetano Greco, Andrew C. Thompson, Tim Blanning, Barbara Stollberg-Rilinger e Mirella Vera Mafri. Una figura, quella di Carlo di Borbone, rilevante quale suscitatore di brame, speranze e timori nelle Grandi Potenze e tra le *élites* sociali e intellettuali della prima metà del XVIII secolo – come approfondito dal lucido intervento di Spagnoletti – e sulla quale agirono, in virtù del dispiegarsi della formidabile 'carriera' dell'Infante, le varie influenze politico-culturali spagnole, francesi e italiane puntualmente richiamate da Cirillo sulla base dei pregevoli studi di Pablo Vázquez Gestal.

Sono auspicabili, pertanto, ulteriori, futuri approfondimenti di carattere comparativo in grado di leggere e interpretare l'edificazione del duplice Stato napoletano-siciliano retto da Carlo di Borbone nel contesto delle relazioni e delle rivalità che improntarono la compagine europea tra il conflitto per la successione al trono polacco e la Guerra dei Sette Anni (1733-1763). Il denso contributo di Sabatier incentrato sullo sviluppo del dibattito storiografico concernente Versailles e le osservazioni conclusive dell'intervento di Sodano sulla 'questione' della nobiltà manifestano la rilevanza che il tema della corte, valutata nei molteplici ambiti d'indagine storica, ha ormai conseguito in ordine alla comprensione di tali aspetti e risvolti delle vicende del XVIII secolo. Si può ricordare a questo proposito come, grazie alla sua attività di elevato livello scientifico, il Centro studi della Reggia di Venaria diretto da Andrea Merlotti abbia promosso ragguardevoli occasioni di approfondimento e confronto in merito alle strutture socio-istituzionali, ai sistemi cerimoniali e all'organizzazione architettonico-spaziale di corti, quali quelle di Torino e di Napoli, che ruotarono attorno a due re antagonisti nel campo delle rivendicazioni e delle mire geopolitiche. Ma non è lecito ignorare nemmeno la erudita fioritura di ricerche che recentemente ha riguardato il polimorfo mondo delle medie e piccole corti italiane nel Settecento e dei rispettivi *reguli*, cooperando non poco a sfatare miti e pregiudizi di matrice illuminista e risorgimentale: si pensi anche solo agli apporti di Matteo Al Kalak, Pierpaolo Bonacini e Alberto Menziani focalizzati sui domini estensi al tempo del risoluto e spregiudicato duca Rinaldo.

Con quanta maggiore acribia le indagini di carattere prosopografico, delle quali giustamente Cirillo segnala l'importanza, verranno condotte, tanto più solide e utili si riveleranno per una migliore conoscenza della composizione sociale e dei meccanismi interni all'apparato curiale e governativo della stessa Monarchia meridionale. Non mancano numerosi esempi atti a testimoniare l'efficacia e la produttività di un approccio scientifico del genere, inclusi i lavori svolti e pubblicati da William Ritchey Newton, Francisco Andújar Castillo, Gilbert Bodinier, Paola Bianchi, Elena Papagna, María del Mar Felices de la Fuente, inoltre da Leonhard Horowski, Irene Kubiska-Scharl, Michael Pölzl, Roberto Quirós Rosado e Sonja Wimschulte. Le ricerche prosopografiche, infatti, cooperano in maniera sostanziale alla ricostituzione 'virtuale' di una rete di contatti sovra-regionali nell'Europa di *Ancien Régime*. Il quale *network* si reggeva su, e a sua volta alimentava, condivisi valori sociali e comuni stilemi comportamentali, tanto da giustificare l'impiego di 'etichette' storiografiche come *société des princes* (Lucien Bély), *militärische Gesellschaft* (Gundula Gahlen e Carmen Winkel) o *société des ministres* (Sébastien Schick). Mediante l'analisi e il confronto dei dati raccolti da campagne di studio così impostate è possibile, tra l'altro, riscontrare e interrogarsi sul significato di presenze e assenze in determinati contesti territoriali e istituzionali. Le esplorazioni condotte da chi scrive hanno consentito, per esempio, di rilevare l'esiguo numero di aristocratici dei territori della Penisola soggetti immediatamente alla casa di Borbone tra i dignitari italiani in servizio presso le corti settecentesche dei principi elettori di quello stesso Sacro Romano Impero oggetto del brillante intervento di Schnetzger.

Poiché, di contro, molti tra i principali detentori di cariche nell'*entourage* partenopeo del re Carlo non furono originari dei due regni meridionali, bensì provennero da altre parti d'Italia e dalla Spagna, una ricerca documentaria ad ampio raggio s'impone necessariamente anche alle future indagini sulla corte e sul ministero borbonici nel pieno Settecento. Tale orientamento potrà concretizzarsi proficuamente anche attraverso la valorizzazione di patrimoni cartacei ad oggi ancora poco noti, tra i quali, ad esempio, l'archivio Fogliani Sforza D'Aragona Pallavicino conservato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel contempo, come mostra lo stimolante contributo di Thomas nel libro del quale qui si riferisce, dedicato ai *Bourbon Palaces of Naples and the Rhetoric of Royal Power*, una prospettiva metodologica che si proponga di scavalcare rigidi steccati disciplinari consente di cogliere più proficuamente l'autentico e originale senso delle scelte politiche perseguite e attuate non soltanto da re Carlo e dai suoi più stretti congiunti, ma altresì dei gruppi nobiliari che si contesero con diversa fortuna la sua grazia e i suoi favori. Ancora una volta a titolo dimostrativo, ma altresì conclusivo, si potrebbe quindi rimarcare l'interesse insito in una ricerca sistematica e compa-

rativa rivolta ai testi latini delle epigrafi funerarie di esponenti dei baronaggi napoletano e siciliano realizzate durante l'età carolina. Intrecciando fonti diverse per tipologia e origine, si potranno così riscoprire e interpretare strategie celebrative dei «prestati servigij [...] sempre con zelo, e fedeltà esercitati» (Archivio di Stato di Bari, archivio Caracciolo Carafa di Santeramo, fondo Napoli, cass. 2, fasc. 2, s.fasc. 54) in rapporto con i ripetuti, drammatici mutamenti di dominazione che interessarono il Mezzogiorno tra il 1700 e il 1735. Sul monumento al capitano generale Nicola di Sangro dei marchesi di San Lucido, principi di Fondi e conti di Marsi (1678-1750), erettopoli dai fratelli Domenico e Placido in San Domenico Maggiore di Napoli, si troverà impressa ed esaltata una inconcussa fedeltà alla causa e alla casa di Filippo V e Carlo di Borbone. Diversamente, all'interno della chiesa dei Cappuccini di Palermo si potrebbe notare come la lapide commemorativa dedicata all'abile (e camaleontico) Ferdinando Francesco Gravina Cruyllas Bonanni principe di Palagonia (1677-1736), commissionata dal figlio Ignazio Sebastiano, ometta di enumerare gli onori che il defunto aveva pur ricevuto da Vittorio Amedeo II di Savoia e poi da Carlo VI/III d'Asburgo, per limitarsi a menzionare piuttosto, aggiustandosi alle convenienze dei tempi nuovi, il regnante Carlo di Borbone. I due sepolcri, comunque, affidano all'altero volto marmoreo incastonato in un rituale parruccone il compito di segnalare che, oltre a titoli e cariche, entrambi gli altolocati personaggi erano rimasti pur sempre figli e attori consapevoli della loro epoca inquieta.

ALESSANDRO CONT

MIRELLA VERA MAFRICI, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Roma, Aracne, 2019, pp. 324

Il protagonismo di Elisabetta Farnese sulla scena politica europea del secolo XVIII rivive nell'avvincente volume di Mirella Vera Mafri, dedicato a Elisabetta Farnese, pubblicato nella Collana «Mediterraneo. Culture, società e istituzioni tra Medioevo ed Età Contemporanea», edita da Aracne e diretta da Salvatore Bottari.

La genesi del libro ci conduce agli iniziali studi dell'autrice su Carlo di Borbone e su sua madre Elisabetta, ulteriormente arricchiti nel corso del tempo dal costante scavo archivistico e dalla passione per la ricerca storica. E proprio negli ultimi anni sia il continuo e proficuo dialogo con molti studiosi, sia la partecipazione a svariate iniziative congressuali in Italia e all'estero, hanno consentito alla Mafri di definire il ruolo e la figura della Regina di Spagna alla luce delle

vicende complesse che caratterizzarono il primo sessantennio della settecentesca storia d'Europa. Il volume, pertanto, è il risultato coinvolgente di un lungo percorso di studi, in cui la studiosa ha riannodato i fili di un'indagine avviata anni orsono e giunta a maturazione avvalendosi di tutte quelle tematiche che, supportate da un'ulteriore e ponderosa mole di documentazione archivistica, hanno permesso di ampliare le connessioni relative alle vicende della Spagna, del Regno di Napoli, del Ducato di Parma e Piacenza. Non a caso parlo di una mole considerevole di fonti primarie utilizzate, soprattutto politico-diplomatiche: uno studio rigoroso, fondato su dati reperiti in archivi italiani ed europei e sulla conoscenza approfondita del dibattito storiografico.

Nelle pagine introduttive l'autrice ripercorre la stagione storiografica avente per oggetto la Corte europea, che ha visto autorevoli studiosi, italiani e stranieri, confrontarsi su eventi, protagonisti e conseguenze della storia del Vecchio Continente. La storiografia spagnola – da José Martínez Millán a Manuel Rivero Rodríguez, da María Ángeles Pérez Samper a Gloria Franco Rubio, da María Victoria López Córdón a Inmaculada Arias De Saavedra Alías, solo per citare alcuni autori – ha analizzato l'evoluzione del modello cortigiano madrilenico nel Settecento, ne ha interpretato la permanente rappresentazione della regalità attraverso l'esibizione dei gesti più intimi e più comuni «dove l'etichetta tendeva a perpetuarsi sistematicamente con carattere ed evoluzione propri» (p. 18). In particolar modo, a partire dalle ricerche sulle dinamiche cortigiane in Spagna, la Mafri ci ha evidenziato le trasformazioni che lì si verificarono nel Settecento, a partire dal regno di Filippo V, e l'azione diplomatico-politica che contraddistinse il suo e i governi successivi. E proprio nel *luogo* simbolo del potere a cui la fruttuosa storiografia spagnola ha attribuito i caratteri salienti – dalle relazioni di potere al ruolo delle dame di Corte, dalla funzione della nobiltà alle regole del cerimoniale e al legame con la cultura – l'autrice colloca buona parte dell'azione politica di Elisabetta Farnese.

La Mafri ci dedica l'*incipit* del libro alla giovinezza di Elisabetta Farnese, nata a Parma il 25 ottobre 1692 da Odoardo, primogenito del Duca Ranuccio II, e da Dorotea Sofia di Neuburg figlia dell'Elettore palatino Filippo Guglielmo e sorella della Regina Maria Anna, vedova del Re di Spagna Carlo II. E delinea la figura della protagonista iniziando dalla sua formazione e dalla sua educazione consacrata alla conoscenza delle lingue e della danza, della musica e della pittura, disciplina quest'ultima in cui le era stato destinato come maestro, tra gli altri, Pier Antonio Avanzini, allievo del Molinaretto, al secolo Giovanni Maria Delle Piane, autore del ritratto di Elisabetta, conservato alla Reggia di Caserta e scelto come immagine di copertina del volume: un dipinto che riproduce la sostanza intrinseca del potere e della regalità della Farnese.



La ricerca approfondisce gli elementi che determinarono il successo di Isabel – come era chiamata in Spagna – su scala europea, *in primis* quel saldo legame con lo zio Francesco che nel 1696 aveva sposato la cognata Dorotea Sofia, madre di Elisabetta. La politica matrimoniale farnesiana, già in quell'occasione, dava prova della propria sagacia dal momento che l'unione da un lato rinsaldava le relazioni con l'Austria tramite i legami familiari di Dorotea, dall'altro impediva, in caso di nuove nozze della vedova, la restituzione della dote evitando, in tal modo, il depauperamento delle finanze ducali. Questi oculati "precetti" matrimoniali, il legame profondo tra Elisabetta e lo zio tutore Francesco dimostrano la strategia univoca della famiglia Farnese, impegnata a conquistare uno spazio politico significativo nel novero degli Stati europei.

Ad accrescere il prestigio della Casata facendola passare da una collocazione "regionale" – uno tra gli Stati della Penisola italiana – a una dimensione europea, avevano contribuito i fecondi servizi dell'Abate piacentino Giulio Alberoni, residente del Duca di Parma a Madrid, ispiratore, avvedutissimo stratega e artefice della politica italiana della Spagna e del matrimonio di Elisabetta con Filippo V, dal momento che «il carisma di cui godeva l'Abate alla Corte spagnola era tale da consentirgli di tessere la sua tela» (p. 33). Le doti diplomatiche di Alberoni e la sua abilità politica furono essenziali per aprire le porte della Corte madrilenica alla ventiduenne Elisabetta: della fanciulla esaltava sia la parentela con la famiglia imperiale austriaca, sia le doti personali, un ottimo partito, dunque, per Filippo V, vedovo dal febbraio del 1714 per la morte della moglie Maria Luisa Gabriella di Savoia. Il rafforzamento del Casato farnesiano non avrebbe potuto realizzarsi sotto migliori auspici.

Attraverso la lente biografica, l'autrice analizza la complessa personalità della protagonista sin dalle sue prime apparizioni nello scenario internazionale. Con il matrimonio celebrato per procura tra Elisabetta e Filippo V, il 16 settembre 1714 nella cattedrale di Parma e l'arrivo della Regina a Madrid, si inaugurava una nuova stagione della politica spagnola, più marcatamente filoitaliana. La Mafri ci esamina il lavoro diplomatico alla Corte spagnola e il laborioso impegno della Farnese per ampliare la propria sfera d'influenza, garantendosi tenacemente il sostegno del Re. La politica spagnola era, infatti, strettamente connessa con le vicende storiche che coinvolgevano l'Europa nel primo cinquantennio del secolo XVIII e cioè con quelle guerre di successione che mutarono il volto del Vecchio Continente attraverso tre ben note crisi dinastiche, spagnola, polacca e austriaca. Tra la conclusione della guerra per la successione spagnola che confermò Filippo V sul trono e il 1748, la Spagna diveniva protagonista del gioco diplomatico europeo e la Farnese riusciva a bilanciare, anzi direi a "coniugare", interessi familiari e politica dinastica con le ragioni dell'equilibrio tra le Potenze europee. Le sue

vittorie diplomatiche furono indiscutibili, soprattutto per garantire un'adeguata sistemazione, un trono o magari un ducato, agli infanti Carlo e Filippo che non avevano alcuna possibilità di ascendere al trono spagnolo, spettante di diritto ai figli di primo letto del Sovrano, Luigi e Ferdinando.

Costantemente accanto al marito al punto da stupire i diplomatici stranieri accreditati alla Corte spagnola, sempre al corrente degli affari di governo, la Regina esercitò una decisa influenza su Filippo, caldeggiandone, inoltre, il piano insieme al "partito italiano", di tentare una riconquista del Mezzogiorno continentale e della Sicilia. L'autrice sottolinea come a spingere in tal senso fossero personalità italiane influenti a Corte, quali il Principe di Santobuono, il Duca di Sarno, il Duca di Castropignano, il Principe di Belvedere, tutti fedelissimi di Filippo V. Con il Trattato di Londra del 1718 la Farnese riusciva ad assicurare al primogenito Carlo la successione al Ducato di famiglia, affidato per un periodo alla nonna Dorotea Sofia di Neuburg come reggente, e a Carlo solo nell'ottobre 1732. La corrispondenza diplomatica chiarisce le manovre grazie alle quali nel 1738 – alla fine della Guerra per la Successione Polacca – la Farnese vide soddisfatta la propria ambizione materna con l'assegnazione al primogenito Carlo dei Regni di Napoli e di Sicilia, e dieci anni più tardi, ad Aquisgrana, nel 1748, alla fine della Guerra di Successione Austriaca, con l'assegnazione al secondogenito Filippo del Ducato parmense. Sono chiare, dunque, le dinamiche di quello che definirei il "doppio piano strategico" che coinvolse gli snodi essenziali della politica farnesiana: da un lato Madrid, sede di una Corte europea di antico e consolidato lignaggio, dall'altro Parma che sotto la guida della dinastia borbonica acquisì una maggiore visibilità sulla scena politica europea.

Un'abile costruzione di alleanze e di strategie mirate consentirono alla Regina di Spagna di rinsaldare la posizione dei figli e di allacciare relazioni con le casate europee più influenti grazie alle unioni che riuscì a "contrattare". Non solo riuscì ad accasare nel 1737 Carlo con Maria Amalia Wettin – figlia di Augusto III di Polonia e di Maria Giuseppa d'Austria – e nel 1739 Filippo con Luisa Elisabetta di Borbone – figlia di Luigi XV di Francia e di Maria Leszcyniska – ma anche a imparentarsi con altre casate, dando una regina al Portogallo (Maria Anna Vittoria sposò Giuseppe I di Braganza) e una delfina alla Francia (Maria Teresa sposò Luigi di Borbone). Il doppio matrimonio francese rinsaldava, nelle intenzioni della Farnese, l'amicizia tra i due rami dei Borbone, nonostante le perplessità di Luigi XV riguardo all'unione della figlia con Filippo: *Babet* «non aveva sposato un sovrano, una testa coronata, ma un principe privo di qualsiasi prospettiva per il futuro» e in Spagna avrebbe appreso il "mestiere" di consorte di un principe «sotto la sapiente guida della suocera» (pp. 172-173). Quale soddisfazione per una Regina, e soprattutto per una madre! Tanto più che, nel 1750, le nozze della

figlia più giovane, Maria Antonia Ferdinanda, con Vittorio Amedeo di Savoia – il futuro Vittorio Amedeo III – sponsorizzate dal Re Ferdinando VI, consolidavano l'alleanza con quella Casata alla quale la giovane Borbone assicurò, al momento dell'unione, un'ingente dote di 500.000 scudi d'oro e, negli anni successivi, una nutrita discendenza.

Il periodo tra il 1734 e il 1759, gli anni del governo napoletano di Carlo, fu caratterizzato da un assiduo dialogo con la madre che non si interruppe neanche dopo la morte di Filippo V (1746) e l'ascesa al trono del fratellastro Ferdinando VI. Nel 1759 Elisabetta realizzò il suo disegno egemonico collocando sul trono spagnolo il suo primogenito, Re con il nome di Carlo III. L'autrice, avvalendosi del denso epistolario tra Maria Amalia e Bernardo Tanucci, esamina il rapporto tra l'anziana Regina e la nuora e fa emergere tutto il "peso" della presenza della Farnese nella vita coniugale e cortigiana nel breve lasso di tempo che la Wettin trascorse a Madrid. La «presenza asfissiante della suocera» impediva a Maria Amalia «finanche di "respirare"» (p. 256). Una presenza ingombrante, ma ineludibile.

Se la Farnese aveva raggiunto obiettivi straordinari accasando la prole secondo principi strategici, lo stesso accadeva per i nipoti. Le strategie dinastiche caratterizzarono il Settecento spagnolo e la studiosa ne sottolinea l'importanza, rendendo più stretti i legami non solo con i diversi rami dei Borbone, ma anche con i Braganza e gli Asburgo: Maria Francisca, primogenita di Maria Anna Vittoria, nel 1760 aveva sposato lo zio don Pedro, divenendo poi regina di Portogallo; Isabella, primogenita del Duca di Parma, aveva sposato l'Arciduca Giuseppe d'Asburgo e futuro Imperatore Giuseppe II. E soprattutto, come evidenzia l'autrice, un matrimonio aveva rallegrato gli ultimi anni della Farnese, l'unione di Maria Luisa, figlia di Carlo III, con l'Arciduca Pietro Leopoldo d'Asburgo nel 1764. Secondo il contratto matrimoniale, difatti, l'acquisizione della sovranità di Pietro Leopoldo sul Granducato di Toscana alla morte del padre, Francesco Stefano di Lorena, avrebbe determinato la cessione dei beni medicei alla sposa. Nulla di più soddisfacente, dal momento che Elisabetta vedeva assegnata a una sua nipote l'eredità toscana (p. 259). Quasi cieca, nell'ultimo periodo della sua esistenza, continuò a elargire consigli al figlio Carlo come, ad esempio, in occasione della rivolta scoppiata contro il Marchese di Squillace, vicenda che «aveva amareggiato i suoi ultimi mesi di vita» (p. 260): anche allora avrebbe voluto imporre il proprio "istinto politico" per preservare l'incolumità e la dignità di suo figlio di fronte al Paese.

Alla sua morte, avvenuta l'11 luglio 1766 «all'età di settantatre anni e in un momento politico particolarmente complicato per il Sovrano e per la monarchia spagnola» (p. 263), la sua discendenza poteva vantare un'effettiva europeizzazione grazie al risultato eccezionale ottenuto sul piano delle strategie matrimoniali che

legavano, oramai, la Corona di Spagna, il Ducato parmense, il Regno di Napoli e di Sicilia e le altre casate a cui si è fatto riferimento. Elisabetta Farnese, in conclusione, aveva realizzato un progetto che definirei “egemonico”, frutto di abili scelte attuate con finezza diplomatica e acume politico non comuni.

Per concludere, dunque, mi sembra opportuno riprendere la chiosa che la Mafrici appone al suo pregevole lavoro. In occasione delle solenni esequie in onore della Farnese officiate in Parma il 22 dicembre 1766, il Vescovo Adeodato Turchi nella sua *Orazione funebre*, con evidente riferimento ai Farnese di cui Elisabetta era ultima discendente, e ai Borbone, in particolare a Filippo V che legò inscindibilmente il suo destino a quello della principessa italiana, affermava: «Vivrà in eterno nei fasti dell'Europa il nome di Elisabetta Farnese, non perché nacque Sovrana [...], ma perché seppe in se stessa raccogliere le virtù di quella pianta felice, di cui fu ultimo frutto, e le virtù di quella pianta assai più Augusta, e felice alla quale fu innestata» (p. 264). Già allora, il Vescovo Turchi celebrava il protagonismo di Elisabetta Farnese nel contesto politico-diplomatico europeo: abile donna di potere, esperta e avveduta interprete delle relazioni diplomatiche, maestra nella costruzione di alleanze vincenti, lungimirante stratega delle fortune familiari, tutti elementi che la studiosa ha sottolineato con tratto abile e risoluto.

CLAUDIA PINGARO

VALENTINO ROMANO, *Dalle Calabrie agli Abruzzi. Il Generale José Borges tra i briganti di re Francesco II*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2018, pp. 334

Dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie, un folto gruppo di legittimisti stranieri accorse da tutta Europa a sostegno di Francesco II, nel tentativo generoso – ma vano – di battersi contro l'invasore straniero per riconquistare al monarca borbonico i suoi domini. Nel novero di questi *Foreign fighters* dell'Ottocento spicca senza dubbio la figura del catalano José Borges. Alla sua sfortunata impresa il ricercatore Valentino Romano ha dedicato un recente volume pubblicato dall'editore D'Amico di Nocera Superiore: *Dalle Calabrie agli Abruzzi. Il Generale José Borges tra i briganti di re Francesco II*.

Borges, nato nel 1813 nel borgo di Vernet, era figlio di Antonio, un ufficiale spagnolo che aveva combattuto valorosamente nelle guerre antinapoleoniche. A diciassette anni José fu ammesso nell'accademia per sottufficiali a Lérida, intraprendendo così la stessa carriera del genitore. Non abbandonò mai del tutto, però, gli studi umanistici frequentati nei primi anni della sua formazione: gli interessi

congiunti per la letteratura e per l'arte militare lo spinsero a eleggere come opera prediletta i *Commentarii de bello Gallico* di Giulio Cesare.

Nel 1833 Antonio Borges, allo scoppio della guerra civile tra "cristini" e "carlisti", venne nominato capo dei volontari del distretto di Artesa de Segra, sotto le bandiere carliste; José e il fratello minore Miguel si arruolarono a loro volta in qualità di soldati semplici, meritando entrambi la promozione a capitani. Dopo la tragica morte di Antonio, avvenuta nel 1836, José continuò a combattere con estremo ardimento, guadagnando il grado di colonnello. Ben presto, però, le sorti della guerra volsero al peggio. Borges fu costretto a riparare in Francia a seguito di numerosi eventi funesti: dapprima l'assassinio del Conte Carlos d'Espagnac, comandante delle truppe carliste, poi la morte del fratello Miguel, infine l'abbandono del campo da parte del Generale Ramón Cabrera, Conte di Morella.

Dopo sei anni di vita precaria, nel corso dei quali si mantenne lavorando come legatore di libri, Borges rispose all'appello alle armi del pretendente carlista al trono di Spagna, Carlo VI, conte di Montemolín. Tuttavia da subito la nuova spedizione si rivelò per quello che era realmente: un'iniziativa disperata, romanticamente accolta dai volontari, ma disorganizzata e priva di mezzi e di appoggio popolare. Nonostante ciò, Borges riuscì a tenere in scacco le truppe cristine fino al 1848, compiendo prodigi di valore ed esercitandosi nella difficile arte della guerriglia.

Terminata sfortunatamente anche questa impresa, Borges riparò di nuovo in Francia. Nel 1850 fu al seguito del Montemolín, recatosi a Napoli per sposare Maria Carolina delle Due Sicilie, sorella dell'allora Re Ferdinando II. Il valoroso catalano soggiornò per un anno nella capitale partenopea, impraticandosi nella lingua italiana e frequentando gli ambienti legittimisti. Nel 1855 si unì nuovamente agli irriducibili carlisti, riuscendo a organizzare una piccola forza militare in Catalogna. Ancora una volta la sorte non gli fu propizia: nel 1856 fu costretto a riprendere la via dell'esilio.

Pochi anni più tardi, il crollo del Regno delle Due Sicilie offrì a Borges l'ennesima opportunità di imbracciare le armi a favore della causa della legittimità. Il tramite fra l'ardito Generale e il Re Francesco II sarebbe stato uno degli uomini più sinceramente legati al Borbone, il Principe di Scilla Fulco Ruffo, il quale – secondo Valentino Romano – avrebbe conosciuto Borges attraverso l'Ambasciatore spagnolo Salvador Bermúdez de Castro. Dopo una serie di laboriose consultazioni, Francesco II si convinse a fornire il suo *placet* allo sbarco del catalano sulle coste calabresi, allo scopo di tentare la riconquista del Regno. Il 13 settembre 1861, quindi, Borges toccò terra in contrada Manzo, in una rada isolata alla foce della fiumara di Bruzzano Zeffirio, piccolo centro della costa ionica poco più a Nord di Capo Spartivento. Lo seguivano circa venti uomini, che egli stesso aveva arruolato

tra i suoi commilitoni carlisti in esilio in Francia, nonché due italiani: Achille Caracciolo dei duchi di Girifalco e Alfonso Marra. Giunto nei territori dell'ex Regno, Borges si rese subito conto di quanto fossero fantasiose le assicurazioni del Generale borbonico Tommaso Clary, di stanza a Roma, dal quale il coraggioso legittimista avrebbe dovuto prendere ordini. Le istruzioni trasmesse dal Clary, infatti, prevedevano una grande e immediata partecipazione della popolazione all'impresa, che invece non vi fu.

Valentino Romano ricostruisce con grande acribia il tormentato percorso di Borges nelle contrade dell'Italia meridionale, attingendo a un vasto corredo documentario e bibliografico. Dalle pagine del suo volume emerge chiaramente la natura donchisciottesca e, insieme, profondamente e sinceramente cavalleresca del militare spagnolo. Questi, spinto dalle circostanze a unirsi alla banda di Carmine Crocco e Ninco Nanco, rimase tuttavia disgustato a causa del sistematico ricorso, da parte di costoro, alla violenza e al saccheggio delle città conquistate. Lo prova inconfutabilmente la lettura dei suoi *Diari*, che Romano trascrive e pubblica in Appendice con attento scrupolo filologico.

Pur nella scarsità di uomini e di mezzi, Borges riuscì comunque a sfuggire alla caccia della Guardia nazionale e dell'esercito regolare sabaudo fino all'8 dicembre 1861. Quel giorno, festività dell'Immacolata, il Generale e i pochi compagni rimastigli vennero sorpresi dai bersaglieri del Maggiore Franchini e dai militi della Guardia nazionale nella cascina Mastroddi, a Sante Marie, non lontano dal confine pontificio. Dopo un breve combattimento, Borges e i commilitoni supersiti furono fatti prigionieri; condotti a Tagliacozzo, legati a due a due, vennero fucilati alla schiena alle 4 del pomeriggio.

Un'altra storia di *Foreign fighters* coinvolse, molti anni dopo l'infelice impresa di Borges, non spagnoli in Italia, ma italiani in Spagna: *Soldati campani nella Guerra Civile spagnola* è appunto il titolo della miscellanea di saggi dedicati da Rocco Granata, Dimas Vaquero Peláez, Carmine Cozzolino, Salvatore De Chiara e Gaetano Surdi alle gesta dei militi provenienti dalla Campania che, a partire dal 1936, si arruolarono con i nazionalisti di Francisco Franco contro la Repubblica spagnola, sotto l'occhio vigile di Mussolini. Il volume, anch'esso pubblicato dall'editore D'Amico, rievoca innanzitutto le tappe dell'intervento italiano, che conobbe una grave battuta d'arresto a Guadalajara, nel marzo del 1937. La vera importanza di questa battaglia, ricorda Vaquero Peláez, non risiedé tanto nel numero delle vittime "fasciste", quasi certamente inferiore a quello delle vittime repubblicane, quanto nel contraccolpo morale e psicologico che ne derivò: fino a quel momento, il fascismo aveva difeso davanti al mondo l'infallibilità e l'invincibilità del Duce, il quale – come recitava un celeberrimo slogan – aveva «sempre ragione». Ma a Guadalajara questo mito crollò; nemmeno la vittoria finale delle

truppe italo-spagnole su quelle della Repubblica riuscì davvero a rinsaldarlo.

Gli altri saggi del libro si soffermano sulle ragioni profonde, di natura religiosa, che spiegano l'adesione di molti campani alla *Cruzada* franchista, nonché sulla memorialistica di guerra. In particolare, risulta indubbiamente toccante la lettura delle Lettere inviate dal pilota dell'Aeronautica Federico Cozzolino, ventiquattrenne sottotenente di Scafati, alla madre Ermelinda. Le Lettere di Cozzolino esprimono una tenera pietà filiale e un patriottismo politicamente ingenuo (più nazionalista, forse, che autenticamente fascista), ma vissuto e sentito con grande intensità. L'ultimo biglietto spedito dalla madre al figlio, datato 12 aprile 1938, non ebbe mai risposta: lo sfortunato pilota era morto il 28 marzo precedente in Spagna. Quel giorno, durante un'incursione, il suo velivolo era stato abbattuto dalla contraerea avversaria. Il giovane ufficiale era riuscito a toccare terra con il paracadute, ma era stato fatto prigioniero dai repubblicani. Aveva rifiutato l'offerta di salvezza, previa abiura dei suoi principi, da parte dei nemici; era stato, così, giustiziato sommariamente. La morte di Federico Cozzolino, sia pure in circostanze di tempo e luogo tanto diverse, ricorda proprio quella di José Borges, cui lo lega, per dirla con Bertolt Brecht la comune colpa di essersi seduto «dalla parte sbagliata del tavolo».

LORENZO TERZI

1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 294

A quasi un anno dal Convegno di studi svoltosi nell'ottobre 2015 a Firenze, nel marzo 2016 ne sono stati pubblicati gli Atti, ultimo volume di una trilogia iniziata nel 2014 con *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865*, e proseguita nel 2015 con *La Convenzione di settembre. 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze capitale*. Curato, come il primo, da Sandro Rogari, presidente della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, il terzo volume prende in esame, attraverso qualificati interventi, l'emergere, a livello locale e nazionale, di tutta una serie di questioni che investiranno soprattutto il mondo politico in un anno, il 1865, in cui la capitale del Regno fu trasferita da Torino a Firenze. Un evento – una delle dirette conseguenze della Convenzione di settembre fra il Regno sabauda e la Francia di Napoleone III – che, secondo Giovanni Spadolini, avrebbe avuto riflessi positivi sul processo di costruzione dell'unità nazionale, ma, al momento, non poche tensioni avrebbe provocato all'interno della giovane struttura statale italiana.

Se, a Torino, la perdita della capitale a favore di Firenze (per quanto suffragata da obiettive motivazioni di carattere militare) fu considerata alla stregua poco meno di un furto, nello stesso capoluogo toscano, sia a livello politico che di opinione pubblica, essa fu accolta come un sacrificio inevitabile. L'aumento del costo della vita in una città, come Firenze, che avrebbe visto aggiungersi oltre 30.000 nuove presenze ai propri 118.000 abitanti del tempo – pur compensato dai successivi contraccolpi positivi creati dall'incremento dei posti di lavoro e delle richieste di servizi – non era certo un fattore tale da tranquillizzare la classe politica locale, a cominciare dallo stesso Bettino Ricasoli.

A fare le spese di tale situazione – che escludeva comunque l'esistenza di manovre di supremazia regionalistica dietro il trasferimento della capitale – fu, soprattutto in termini elettorali, la Destra, presentatasi alle elezioni politiche dell'ottobre 1865 quanto mai divisa e incapace, in fondo, di superare, sul piano qualitativo, il trauma della scomparsa di Cavour. Il disamoramento di vasti settori dell'elettorato per la Destra si manifestò non soltanto con una perdita di voti, in particolare nel Mezzogiorno, ma anche con un forte astensionismo: tra gli addebiti rivolti alla classe dirigente spiccherà l'incapacità di affrontare le difficoltà e i costi della costruzione statale se non attraverso il ricorso a una onerosa pressione fiscale. Il fatto poi che – come si deduce dal contributo di Giustina Manica – il declino elettorale della Destra avesse preso le mosse, nel 1865, proprio dal Meridione, si può spiegare sia con il generalizzato disinteresse di tutti gli schieramenti in lizza per quell'area, sia (come lamentò Pasquale Stanislao Mancini) con la scelta centralistica adottata dalla Destra in campo politico, così come in quelli finanziario e amministrativo.

Del resto, tutt'altro che incoraggianti per la Destra sarebbero stati anche i risultati scaturiti dalle urne nella sua stessa roccaforte toscana, al punto che candidati di spicco come Ricasoli e Ubaldino Peruzzi erano stati eletti al secondo turno. Ricasoli si sarebbe limitato, nel commentare l'esito elettorale, a deprecare l'entrata in scena di un «partito dello scontento» e, più in generale, la sostanziale arretratezza del mondo politico italiano, rispetto a quelli (ovviamente più rodati) di altri Paesi europei; ma da questa generica denuncia non sarebbe poi arrivato all'individuazione delle cause di quello «scontento». Il saggio di Alessandro Breccia evidenzia a tale riguardo come la classe dirigente toscana non avesse tenuto in debito conto le condizioni economiche della regione dopo il 1861, trascurando gli investimenti nel settore manifatturiero a favore di quelli nell'agricoltura e nella speculazione finanziaria. Ad aggravare le tensioni sociali si aggiunse, in particolare a Firenze, un'ondata speculativa tanto prevedibile quanto non adeguatamente combattuta (se non tardivamente) dall'amministrazione comunale, diretta conseguenza del trasferimento della capitale. Senza contare, a livello nazionale, il



fallimento dell'aspirazione di Ricasoli di arrivare, anche *ope legis*, a una riforma della Chiesa cattolica, quasi totalmente libera da interferenze da parte dello Stato, disponibile dal proprio canto a por fine alla soppressione delle corporazioni religiose e a concedere particolari autonomie alle comunità religiose.

Una mano tesa, da parte di Ricasoli, che nessuno Oltretevere pensò minimamente di accettare, emergendo invece qualcosa di più di una semplice chiusura dalle posizioni assunte dalla Chiesa cattolica nei confronti dello Stato unitario, tema affrontato dal saggio di Giovanni Cipriani. Dalle pagine di varie pubblicazioni, e soprattutto dagli articoli apparsi sulla «Civiltà Cattolica», si coglie infatti un atteggiamento di completa denigrazione del processo risorgimentale sfociato nel 1861 nella nascita dello Stato unitario, al punto che le stesse libertà costituzionali sarebbero apparse «empie e irreligiose», come si lesse in un volume anonimo, *I casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una Compagnia di Toscani*, pubblicato nel 1864. L'offensiva congiunta di reazionari e clericali contro il Regno d'Italia non si lasciò sfuggire occasione alcuna per rinfocolare risentimenti e nostalgie legittimiste e temporalistiche: fu così nel 1866 con la Terza Guerra di Indipendenza, quando l'innegabile impreparazione militare dell'Italia che ne era emersa venne attribuita dalla «Civiltà Cattolica» all'«idea settaria», e non nazionale, che, con il concorso decisivo della Massoneria, aveva condotto all'Unità. Ai risentimenti e alle nostalgie si aggiungerà poi l'intervento della Divina Provvidenza, per spiegare, nel 1867, il fallimento della spedizione di Garibaldi contro Roma, oppure si ricorse, nel 1869, a una sorta di prova di forza (risultata sostanzialmente effimera, al di là dell'effetto coreografico), con la convocazione, da parte di Pio IX, del Primo Concilio Ecumenico Vaticano, chiamato fra l'altro a confermare la validità del *Sillabo* e della condanna del liberalismo e ad affermare il primato e l'infallibilità del Vescovo di Roma. Anche se, a dire il vero, non mancheranno voci di dissenso all'interno della stessa Chiesa – come si ricava da uno scritto anonimo pubblicato in quello stesso 1869 a Firenze, *I cattolici liberali, per un teologo romano* – tendenti a difendere i principi della libertà dei culti e della distinzione della Chiesa dallo Stato; un indicativo, se pur timido dissenso, contro cui non si fecero attendere le puntuali “bacchettate” da parte della solita «Civiltà Cattolica» e di altre voci “zelanti”.

Se divisa al proprio interno e in decisa flessione di consensi appariva nel 1865 la Destra, che pagava, come schieramento di governo, le tante scelte impopolari cui la situazione post-unitaria l'aveva spesso obbligata, non molto diverso (responsabilità governative a parte) si presentava a prima vista lo stato di salute della Sinistra. Si confrontavano, per spesso scontrarsi al suo interno, soprattutto dopo gli avvenimenti del 1864-1865, almeno tre tendenze: quella costituzionale di Antonio Mordini, quella monarchico-nazionale di Francesco Crispi e quella

democratico-mazziniana di Giovanni Nicotera. È soprattutto sulla figura di Mordini – già Colonnello delle Camicie Rosse e Prodittatore della Sicilia durante la spedizione dei Mille – che si incentra nel volume l'intervento di Christian Satto, nel sottolineare quanto determinante fosse stato il suo ruolo nella trasformazione costituzionale della Sinistra democratica-azionista, una volta liberata dalla “camicia di Nesso” del velleitarismo rivoluzionario e repubblicaneggiante che aveva contribuito a tenerla ai margini della vita politica.

Proprio gli accordi italo-francesi del 1864 e il trasferimento della capitale possono fungere da cartina di tornasole per evidenziare la profondità delle divergenze fra le varie “anime” della Sinistra. Contrario alla Convenzione di settembre, in quanto troppo arrendevole alle pretese di Napoleone III, Mordini aveva invece accolto con soddisfazione il trasferimento della capitale, che poneva fine al centralismo piemontese. Su posizioni di netto dissenso si schierarono invece sia Crispi che Nicotera, intenti entrambi a non rompere con l'ala democratica, sebbene proprio Crispi, non più tardi del 27 maggio 1864, alla Camera, avesse fatto mostra di realismo, dichiarando espressamente «la monarchia ci unisce la Repubblica ci dividerebbe». In ogni caso, né Nicotera né Crispi e tantomeno Mordini sarebbero sfuggiti alla scomunica da parte di Mazzini, che in quegli ultimi avvenimenti aveva temuto di leggere la definitiva rinuncia a Roma.

Discordanze (soprattutto fra Mordini e Crispi) sarebbero emerse anche sul programma elettorale, imperniato per il primo sul completamento dell'Unità, affidato pure ai moderati sotto il rigido controllo del Parlamento, mentre il politico siciliano, senza rinnegare certo Roma e Venezia, poneva al primo punto il traguardo del suffragio universale. In disaccordo, i due esponenti della Sinistra, anche sul ruolo da assegnare all'Estrema, che secondo Mordini avrebbe dovuto dar vita a un proprio partito, mentre Crispi era contrario a una rottura e favorevole alla ricerca di un equilibrio interno. Almeno parzialmente, il progetto di Mordini recuperava lo spirito del «Connubio» cavouriano, con una Sinistra che, dopo aver assorbito il Centro (senza l'incomodo e inaffidabile Rattazzi) ed essersi liberata del fardello dell'Estrema, si proponeva come omogeneo partito di opposizione. Pronta, la Sinistra disegnata da Mordini, anche a collaborare con la Destra e ad appoggiarla dall'esterno, soprattutto sul tema delle riforme che concordassero con il proprio programma; una disponibilità che fu da alcuni interpretata come una rinuncia alla sua identità storica e ideologica. L'apertura non fu comunque accolta, in particolare da Ricasoli, non tanto per lo scetticismo che regnava nella Destra in generale circa le reali capacità della Sinistra di liberarsi dalle tendenze rivoluzionarie o sulla sua scarsa esperienza governativa e amministrativa, quanto per la personale sfiducia del barone di Brolio verso i partiti politici in quanto tali. Disposto, eventualmente, Ricasoli, e con molte cautele, ad aprire a singole

personalità politiche, ma non ai partiti, a suo parere incapaci (al pari, per alcuni versi, del Parlamento in cui erano rappresentati) di affrontare problemi fondamentali come quelli che si presentavano ai governanti del giovane Stato unitario e che non di divisioni, ma di unità di intenti necessitavano.

GUGLIELMO SALOTTI

*140 anni di relazioni tra Italia e Bulgaria. Diplomazia, Economia, Cultura (1879-2019)*, a cura di Stefano Baldi e Alexandre Kostov, Sofia, Tendril Publishing House, 2020, pp. 281

In occasione dei 140 anni di relazioni italo-bulgarie, dalla collaborazione tra l'Ambasciata d'Italia a Sofia e l'Istituto di Studi Balcanici e Centro di Tracologia dell'Accademia Bulgara delle Scienze (ISB&CT-ABS), nasce l'iniziativa di raccontare i diversi aspetti che hanno caratterizzato questo legame mediante una pregevole pubblicazione dal titolo *140 anni di relazioni tra Italia e Bulgaria. Diplomazia, Economia, Cultura*, a cura di Stefano Baldi e Alexandre Kostov. Composto da saggi in bulgaro e in italiano, il volume ripercorre momenti rilevanti dei rapporti tra i due Paesi, offrendo uno sguardo attento e un approccio multidisciplinare funzionale a una ricostruzione il più possibile esaustiva, che tenga conto di contatti e influenze non solo di natura economico-politica, ma anche sociale e culturale, come il sottotitolo stesso evidenzia. L'Introduzione bilingue, così come le sintesi di ciascun saggio e la cronologia finale, garantiscono un'adeguata comprensione complessiva, delle parti in bulgaro come in italiano. Gli studi contenuti nel saggio sono da inquadrare nella serie di pubblicazioni degli ultimi dieci anni frutto della collaborazione tra l'ISB&CT-ABS e l'Università di Roma Tre e vantano, oltre ai curatori, autori di grande spessore: Arianna Arisi Rota, Alberto Basciani, Antonio D'Alessandri, Penka Danova, Svetlozar Eldarov, Francesco Guida, Daria Karapetkova, Luciano Monzali, Ivaylo Nachev, Kiril Topalov.

L'avvio ufficiale delle relazioni tra Italia e Bulgaria si ebbe a seguito della costituzione del Principato autonomo di Bulgaria guidato da Alessandro di Battemberg, quando il diplomatico Domenico Brunenghi venne inviato a Sofia, il primo dei trentasei rappresentanti diplomatici che dal 1879 al 2019 si sono succeduti nella capitale bulgara, le cui biografie sono descritte nel saggio di Stefano Baldi (pp. 77-90), che per ognuno di essi ripercorre, assieme alle carriere professionali, i momenti cruciali che hanno segnato la storia dei due Paesi. Tuttavia, simpatie e sguardi reciproci vi erano stati anche in precedenza, in particolare

durante il processo di unificazione italiana, osservato da parte bulgara con interesse e partecipazione. Il Risorgimento italiano ispirò la stampa bulgara, dove iniziarono a comparire riferimenti a Mazzini e a Garibaldi, e indusse una delegazione bulgara a rispondere positivamente al proclama mazziniano *Ai popoli dell'Oriente*, presentandosi a Londra per chiedere consiglio. Il movimento nazionale bulgaro, che scarso interesse aveva suscitato nel neonato Regno d'Italia, era animato da un duplice spirito indipendentista, politico nei confronti dell'Impero ottomano ed ecclesiastico nei confronti dell'elemento greco-fanariota. Proprio questo sentimento religioso anti-greco destò l'interesse italiano che intravede lì la possibilità di orientare la Chiesa bulgara verso Roma più che verso Mosca. I contributi di Antonio d'Alessandri (pp. 31-46) e Arianna Arisi Rota (pp. 13-30) sottolineano un aspetto comune: una scarsa conoscenza del passato bulgaro pre-risorgimentale da parte dei primi diplomatici italiani, che soltanto dopo la guerra russo-turca e la caduta del re Alessandro I guardarono alla Bulgaria con attenzione, come area geopolitica strategica. L'instabilità dello scacchiere balcanico aveva posto la diplomazia italiana in una condizione di osservazione e attesa, che emerge chiaramente dallo studio delle carte di Luigi Corti – plenipotenziario al Congresso di Berlino del 1878 e Ministro degli Esteri del primo governo Cairoli – che assieme a libri di colore, corrispondenza e biblioteca personale compongono il fondo archivistico conservato all'Università di Pavia.

La bulgarofilia degli ambienti diplomatici e intellettuali italiani crebbe dopo la presa di potere di Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha e ne sono testimonianza diari di viaggio e lavori storiografici di personalità come Attilio Brunialti, Arnaldo Carrera, Giuseppe Modrich, Giuseppe Menarini, Adriano Colocci e Vico Mantegazza, nonché l'evidente influenza che di rimando ebbero la cultura e i paesaggi italiani nella narrativa e nella poesia bulgara di fine XIX inizio XX secolo, di cui sono esempio gli scritti di Ivan Vazov, Pencho Slaveykov e Konstantin Velichkov, analizzati nel volume da Daria Karapetkova (pp. 47-62) e Kiril Topalov (pp. 63-76). Interessi e influssi reciproci, forti anche dal punto di vista economico, vengono presentati nel saggio di Alexandre Kostov (pp. 91-110), il quale si sofferma sul periodo 1879-1939, concorrendo a rendere più chiaro un quadro di relazioni che si sostanzia di scambi sì culturali ma anche, e soprattutto, di materie prime e prodotti industriali. Le integrate economie italiana e bulgara vantarono un interscambio pressoché invariato nei primi decenni dall'avvio di più stretti rapporti tra i due Paesi, in cui l'Italia importava prodotti agricoli come baco da seta e tabacco (quest'ultimo in maniera più intensiva dopo la Prima Guerra mondiale) per esportare prodotti tessili e lavorati, divenendo nel periodo interbellico *partner* principale e privilegiato dell'economia bulgara.

Gli anni che intercorrono tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale furono particolarmente complessi, ma rappresentano anche un caso di studio interessante, affrontato nel volume in più saggi e sotto diversi aspetti. Fu un periodo di rapporti particolarmente attivi, a partire dal settore formativo, come illustrato da Ivaylo Nachev (pp. 139-154), che vide studenti bulgari frequentare università e istituti italiani con un conseguente contributo italiano sempre maggiore nella formazione della futura *élite* culturale e scientifica bulgara. Nei programmi di studi liceali vennero inseriti i maestri italiani e circolarono ampiamente nelle città bulgare traduzioni di classici della letteratura e della filosofia italiani, non più “bulgarizzati” e non più preceduti da una intermedia versione in greco o francese. Caso emblematico, presentato nel contributo di Penka Danova (pp. 231-246), quello della ricezione di Machiavelli, il più tradotto dei pensatori italiani in Bulgaria. A Roma si diffusero parallelamente, negli stessi anni, culti e celebrazioni liturgiche bulgare, come la festa dei santi Cirillo e Metodio, tradizione studiata da Svetlozar Eldarov (pp. 207-230) che dura tutt’oggi (nonostante un declino seguito alla Seconda Guerra mondiale e una ripresa dopo gli anni Settanta) e che vide ampio sviluppo negli anni Trenta, quando Delegato apostolico a Sofia era Monsignor Angelo Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII) e re Boris III aveva sposato Giovanna di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III, sigillando così l’amicizia italo-bulgara. Tra i diplomatici elencati da Stefano Baldi, spettatore privilegiato di questa congiuntura fu Giuliano Cora, Ministro Plenipotenziario a Sofia fino al 1934, precedentemente inviato a Washington e ad Addis Abeba. Il saggio di Luciano Monzali (pp. 111-138) a lui dedicato, tratteggia una figura singolare di diplomatico prudente e acuto, non allineato alle posizioni fasciste e per questo mandato in riposo anticipato da Mussolini. L’attività di Cora a Sofia fu contraddistinta da una particolare attenzione ai problemi interni alla Bulgaria, alle questioni politiche e ai rapporti con re Boris più che alla politica estera e alle relazioni con l’Italia. Gli anni Trenta rappresentarono infatti un momento di crisi per la Bulgaria, investita dalla depressione economica globale, e di cambiamento politico a seguito della vittoria alle libere elezioni del 1931 del Blocco popolare che chiuse la precedente stagione di governo dell’Intesa Nazionale, avviata nel 1923 con il colpo di Stato contro i *leaders* del Partito agrario. Cambiamento messo in atto anche in politica estera da Giuliano Cora che a differenza del predecessore Renato Piacentini inaugurò una politica di non interventismo e non ingerenza italiana nella politica interna bulgara, frenando il sostegno ai partiti filofascisti e agli irredentisti macedoni e incontrando dunque l’approvazione e il favore di re Boris. La politica di Boris mirava infatti a contrastare gli estremismi tanto a destra quanto a sinistra e la vittoria del Blocco popolare apriva la strada a una collaborazione tra democratici, liberali, radicali e agrari, tesa a sottrarre gli agrari al vortice sovietico bolscevico e portarli al governo al fianco di moderati e borghesi.

Linea su cui Giuliano Cora concordava. Il mancato interventismo dell'Italia, associato alla sua chiusura protezionistica in risposta alla crisi economica, indusse la Bulgaria, dopo il colpo di Stato della Lega militare e del Circolo Zveno, a cercare migliori rapporti con la Jugoslavia e la Romania, per la protezione dei Bulgari di Macedonia (ulteriore punto su cui Cora concordava) e ad avviare relazioni con l'Unione Sovietica ma soprattutto con la Germania nazista.

All'alba della Seconda Guerra mondiale, come illustrato da Alberto Basciani (pp. 155-186), l'invasione della Polonia e la strana alleanza russo-tedesca lasciarono l'Europa orientale in una posizione incerta e mutevole, inducendo i Paesi dei Balcani a dichiararsi neutrali. Dopo il fallito tentativo dell'Italia di divenire il *leader* dei Paesi neutrali, la vicinanza della Bulgaria alle forze dell'Asse e la successiva adesione al Patto Tripartito furono dovute più alle pressioni e all'influenza tedesca che italiana, con cui Sofia manteneva un mero rapporto formale di cortesia, lasciando Roma nella posizione di privilegiata osservatrice delle dinamiche bulgare, dove l'influenza tedesca poteva essere superata solo da quella sovietica data la forte presenza di comunisti. Il controllo di centri vitali del Paese da parte della *Wehrmacht*, lo stabilirsi della *Gestapo* a Sofia come quartier generale per le operazioni nei Balcani, la resa jugoslava e greca e la nuova conseguente spartizione territoriale, posero l'Italia nella difficile condizione di doversi confrontare con la Bulgaria sulla linea di fronte macedone per intervenire nelle controversie tra Albanesi e Bulgari, rendendo i Paesi rivali nonostante l'etichetta della cordialità diplomatica di alleati.

Le distanze aumentarono con la Guerra Fredda e il posizionamento su blocchi contrapposti di Italia e Bulgaria, che danneggiarono in conseguenza anche i rapporti economici e culturali. Il saggio di Francesco Guida (pp. 187-206) offre a tal proposito uno spunto di riflessione interessante, illuminando un aspetto non secondario del clima e delle conseguenze dell'ordinamento bipolare che andava delineandosi, quello dell'offerta cinematografica, veicolo di idee e modelli, luogo privilegiato di circolazione di valori, denunce e proposte di cambiamento. Dopo il progressivo inasprirsi delle relazioni tra le società cinematografiche italiane e bulgare e l'acuirsi del controllo sulle pellicole, a partire dal 1949 nessun film italiano venne più proiettato nelle sale bulgare. La chiusura all'Occidente fu accompagnata da una massiva produzione cinematografica nazionale, politicamente orientata verso la proposta sovietica di esaltazione del sacrificio comunista, lotta al fascismo, valore del mondo operaio e contadino, che manteneva ferme riserve e censure anche nei confronti del cinema neorealista italiano.

La cronologia posta a chiusura del volume, a cura di Stefano Baldi (pp. 247-266) nella doppia lingua italiana e bulgara, sottolinea i parallelismi tra i due Paesi, che dopo 140 anni di alterne vicende continuano ad avere un dialogo

importante. Dal 1879 al 1997 sono sintetizzate le tappe che hanno condotto i Paesi dai Risorgimenti nazionali alla partecipazione alle guerre mondiali e alle scelte di campo della Guerra Fredda, fino al riavvicinamento ufficiale con il Trattato di Amicizia Collaborazione del 1992 e alla richiesta della Bulgaria di aderire all'Alleanza Atlantica [NATO] (1996-1997). L'ingresso nell'Unione Europea nel 2007 ha aperto una nuova stagione di rapporti, scambi e riconoscimenti, si pensi all'iconica presenza di un'erma del celebre rivoluzionario bulgaro Petko Voyvoda, realizzata nel 2004, sul colle del Gianicolo, a Roma, poco distante dalla statua equestre di Giuseppe Garibaldi e al monumento a quest'ultimo dedicato a Sofia, inaugurato nel 2010 (D'Alessandri, p. 31). La memoria dei Risorgimenti, ancora forte seppur nella debolezza delle relazioni bilaterali che hanno contraddistinto in origine quello specifico periodo, testimonia il legame creatosi nel XIX secolo che rivive oggi in monumenti, celebrazioni, scambi culturali, pubblicazioni; nella volontà di collaborare per ricostruire le relazioni tra i due Paesi, come rappresentato da questo volume che segna un passo in avanti nella ricerca e nella cooperazione tra università e istituti di cultura.

ANTONELLA FIORIO

LUCIANO MONZALI, *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma, Piccola Biblioteca di «Nuova Rivista Storica» - Società Editrice Dante Alighieri, 2020, pp. 154

Luciano Monzali si colloca tra gli storici delle Relazioni internazionali che più hanno contribuito negli ultimi anni al rilancio degli studi sulla politica estera italiana durante l'età liberale. Grazie anche ai suoi volumi e contributi, sono così maturate ormai le condizioni perché uno studioso possa dare finalmente vita a un saggio esaustivo sul complesso di quella politica. Monzali, fin dai suoi esordi come giovane ricercatore, si è segnalato non a caso come uno studioso attento della politica coloniale italiana tra Ottocento e Novecento, in particolare della questione etiopica. Ora, Monzali torna con rinnovata perizia su quell'argomento, pubblicando il volume *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*.

È giusto il proposito di analizzare quanto più minuziosamente possibile la politica coloniale di Crispi, un ex garibaldino, nonché uno dei «padri» dell'unità italiana, il quale, dopo essersi prodigato per «creare» la Nazione, si proponeva anche di emanciparla da sentimenti di sudditanza verso Potenze estere (in primo luogo verso la Francia), quindi di consolidarla e farne una Potenza rispettata nel mondo.

Per Crispi l'espansione coloniale diventava funzionale a questo suo disegno. In linea con lo spirito del tempo, egli concepiva la politica coloniale come un tassello – e tra i più importanti – per realizzare la grandezza dell'Italia. Come è noto, un tale risultato fu da lui raggiunto solo molto parzialmente; anzi, sotto la sua direzione, l'Italia visse uno dei momenti più tragici della sua storia, poiché, con la sconfitta di Adua del 1896, incorse in una eclatante disfatta militare, una di quelle ricordate negli annali per il fatto che l'esercito di una Nazione sviluppata dovette soccombere di fronte a quello di un Paese considerato inferiore, anche perché non «bianco». Ma tutto questo, ovviamente, Crispi non poteva prevederlo nel momento in cui prese per la prima volta la guida del governo, nel 1887. Tuttavia, il libro di Monzali ci guida nella comprensione dei motivi che posero le premesse della tragedia coloniale sperimentata dall'Italia e dallo statista siciliano personalmente.

La «febbre» coloniale aveva cominciato ad attecchire nel Paese già al tempo dei governi della Destra storica, i cui esponenti, nondimeno, di tutto potevano essere tacciati tranne che di essere degli espansionisti o, peggio, dei fautori delle avventure oltremare. Eppure, nel 1869, il governo di Menabrea acquistava a vantaggio dell'Italia la baia di Assab, nel Mar Rosso (poi ceduta l'anno dopo in gestione alla compagnia di navigazione Rubattino). L'idea era di fare di Assab uno scalo strategico al servizio del commercio italiano lungo le rotte marittime apertesesi con l'inaugurazione del Canale di Suez. Ma quello che era stato concepito come un semplice punto d'appoggio sulle coste africane orientali, divenne a poco a poco la leva per fare appunto dell'Italia una Potenza coloniale. In particolare, si distinsero nello sviluppo di questo progetto i governi della Sinistra storica, dal 1876 in poi. Il loro intento, in realtà, era proiettare l'espansione coloniale italiana nell'area del Mediterraneo: e ciò giustamente, dato che i traffici commerciali e i movimenti di lavoratori e di capitali italiani si svolgevano da tempo con fortuna e disinvoltura soprattutto all'interno del *Mare nostrum*. Tuttavia, i governanti della Sinistra constatarono loro malgrado che la possibilità di importanti espansioni nel Mediterraneo fosse al momento preclusa, in particolare perché la Francia, forte della sua solida esperienza coloniale, sbarrava la strada alle mosse italiane. Il protettorato instaurato da Parigi nel 1881 sulla Tunisia, dove vivevano da decenni migliaia di pescatori e agricoltori siciliani, fu in questo senso un episodio emblematico e sconvolgente.

I governi della Sinistra precedenti l'arrivo al potere di Crispi, dunque, risposero alle difficoltà che si presentavano davanti a loro con un'intuizione che, se contestualizzata, presentava aspetti di genialità: l'espansione nel Mediterraneo, cioè, doveva restare a loro giudizio il grande progetto da realizzare, ma, data l'impossibilità di scontrarsi al momento frontalmente con la Francia, quell'espansione doveva essere rimandata nel tempo e costruita con pazienza attraverso un'intesa coloniale



con la maggiore Potenza navale del mondo, l'Inghilterra. A questa intesa avrebbe dovuto dare ulteriore forza l'alleanza formale ormai esistente tra Italia e Germania. Il cemento di questo rapporto triangolare Roma-Londra-Berlino doveva essere fornito appunto dalla comune avversione alla Francia. L'occasione per l'intesa coloniale con Londra doveva però scaturire dalle questioni riguardanti l'Africa orientale e il Mar Rosso. Sfruttando così anche la possibilità che l'Italia ebbe, nel 1885, di allargare la sua presenza nell'area eritrea con il possesso di Massaua, Roma e Londra si sarebbero dovute venire incontro, o meglio avrebbero dovuto essere gli Italiani a fare intendere agli Inglesi che cooperavano ormai con loro nel contenere le mire francesi sulla via delle Indie. In cambio, Londra avrebbe infine aiutato Roma a «tornare» al Mediterraneo. Quando Mancini, Ministro degli Esteri di Depretis, pronunciò in Parlamento le parole sulle «chiavi» del Mediterraneo da trovarsi nel Mar Rosso, si rivelò più che esplicito in questo senso.

Tuttavia, come si comprende bene attraverso la lettura del libro di Monzali, i problemi sorsero nel momento in cui l'espansione in Africa orientale divenne, da «mezzo» per rivolgersi al Mediterraneo, un «fine». Per varie e tante ragioni, Crispi fu il massimo artefice di questo scombussolamento della strategia coloniale italiana. Non che egli non capisse che il Mediterraneo sarebbe dovuta restare la mèta a cui tendere, ma paradossalmente impegnò tutte le forze dell'Italia nel Corno d'Africa. L'Africa orientale divenne così una sorta di «palude», che gradatamente attrasse gli Italiani e affondò le loro speranze di essere un popolo costruttore di imperi. Rappresentanti e funzionari diplomatici spesso non all'altezza, Generali in cerca di gloria, sicuramente Casa Savoia, che voleva successi coloniali pronti e a effetto, avventurieri e ministri, i quali, anche tra i più moderati (pensiamo a Sonnino), non sfuggivano al richiamo dell'Africa, e inoltre la sensazione che prima o poi Londra e Berlino avrebbero dato un aiuto decisivo all'Italia: tutti questi fattori si sommarono, convincendo Crispi che la perseveranza avrebbe pagato, che il risultato dell'assoggettamento dell'Impero etiopico fosse ormai a portata di mano. Del resto, l'allargamento della presenza italiana in Eritrea e Somalia aveva fatto sorgere la necessità di rendere sicuri militarmente i confini di queste due colonie, ovvero di estendere le mire italiane anche alle regioni settentrionali e meridionali di quell'Impero. Ciò metteva l'Italia in una posizione di potenziale scontro con Menelik e con i *ras* delle province abissine, che, pur di non subire il colonialismo italiano, preferirono a un certo punto coalizzarsi con il loro imperatore. Ma a Roma non ci fu la capacità di prevedere questi sbocchi negativi, anche perché alcuni successi militari fecero dimenticare gli insuccessi, che invece avrebbero dovuto già far suonare un campanello d'allarme (si pensi agli episodi di Dogali nel 1887 e dell'Amba Alagi nel 1895); e inoltre si diffuse la sensazione che, dosando la pressione militare con quella diplomatica, l'Etio-

pia avrebbe infine accettato di riconoscere, se non la sua scomparsa come Stato indipendente, almeno l'esistenza di un protettorato italiano su di essa, a norma del famoso e controverso Trattato di Uccialli del 1889.

Accadde come detto tutto il contrario. L'orgoglio di voler mantenere la propria e completa indipendenza, all'interno di un continente ormai tutto spartito tra le grandi Potenze, spinse Menelik alla resistenza a oltranza di fronte alle pretese italiane. Come scrive Monzali, risultò poi evidente «la sottovalutazione del potenziale militare abissino» e il governo Crispi divenne «vittima della sua strategia espansionista e della sua retorica colonialista». L'Inghilterra, per di più, deluse l'Italia, rivelando che, dopo averla attirata in Africa orientale in chiave anti-francese, non voleva aiutarla oltre una certa misura. La Germania, a sua volta, fece capire che la Triplice Alleanza aveva un valore e un ambito di applicazione solo «europeo» e non «africano». La Francia, perciò, ebbe campo libero per dare il suo sostegno a Menelik sul piano finanziario e militare e per ridimensionare drasticamente i progetti espansionistici italiani in Africa orientale, dopo che già lo aveva fatto nel Mediterraneo. Adua intervenne allora come una sconfitta quasi scontata e, con essa, la fine dell'esperienza politica di Crispi: l'essersi convinto di poter essere l'artefice di «una soluzione gloriosa e militare al conflitto con Menelik» aveva in lui offuscato «la consapevolezza dei rischi che lo sposare una guerra offensiva comportava».

Il libro di Monzali rivela tutta la sua importanza poiché, oltre a presentarsi come una ricostruzione puntuale sul piano documentario e storiografico delle vicende della campagna d'Africa di fine Ottocento, stimola importanti riflessioni sulla genesi e sullo sviluppo della politica estera e coloniale italiana. In altre parole, leggendo il libro, appare che Crispi, con la sua irruenza, con il suo patriottismo tanto fervente, quanto offuscato di menti, sia stato il personaggio in fondo più adatto – vero figlio di un'epoca, quella postunitaria, in cui l'idea che si potessero rinverdire i fasti dell'antica Roma attecchì troppo prematuramente e frettolosamente – per far sperimentare alla giovane Nazione italiana l'insuccesso, cioè la lezione che le serviva affinché potesse poi raccogliersi, riflettere e riprendere una politica estera e coloniale più ponderata e consona alle sue potenzialità. Non per nulla, a Crispi succedettero personaggi come Rudinì e Giolitti, il primo incarnazione del raccoglimento e il secondo della ponderazione. Sul lungo periodo, però, ovvero qualora si estenda l'analisi storiografica anche oltre l'età giolittiana, alla Grande Guerra e al ventennio fascista, c'è da dubitare che quella lezione sia realmente servita, tanto che l'offuscamento delle menti e la superficialità della visione tornarono spesso a fare capolino nei centri decisionali della politica estera italiana.

GIAN PAOLO FERRAIOLI

F. CARDINI - R. MANCINI, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 265

Nel maggio del 1938 il Cancelliere del Reich, Adolf Hitler, contraccambiò la visita di Stato fatta in Germania nel settembre dell'anno precedente. Allora il Duce era rimasto profondamente colpito dal perfetto funzionamento dell'apparato militare e industriale del regime nazista che mentre riproponeva la tradizionale efficienza organizzativa tedesca, diminuiva, per contrappasso, i successi dell'assertiva politica dell'Italia fascista, suggellati dalla conquista dell'Etiopia e dal massiccio intervento del Corpo Truppe Volontarie, delle squadriglie dell'Aviazione Legionaria e delle nostre unità navali nel conflitto civile spagnolo, mettendo a nudo lo sbilanciamento di forze all'interno dell'Asse.

Per mostrare, al mondo, che il nostro Paese non era da meno, in armi, officine e ferrea volontà, del suo futuro alleato, occorre quindi organizzare un evento di grande portata mediatica. E con questo presupposto fu progettato il viaggio in Italia del Cancelliere tedesco, con la quale si doveva mostrare la nostra nerboruta preparazione bellica con un serie di eventi si alta scenografia. Eventi che culminarono, il 5 maggio, con la sfilata nel golfo di Napoli, di una poderosa squadra della Regia Marina, ignorando forse che per il Führer, che assistette al «titanico spettacolo» a bordo del transatlantico *Rex*, corazzate e incrociatori erano solo «giocattoli inutili e costosi», che non valevano il prezzo con cui si poteva mettere in campo una ben attrezzata *Panzerdivision*.

Per magnificare la *grandeur* della nuova Italia fascista non si rinunciò, tuttavia, a puntare su una carta più sicura, quella del suo patrimonio artistico che doveva affascinare Hitler, artista mancato, ex mediocre pittore di scialbi acquarelli per lo più dedicati a ritrarre stucchevoli panorami delle Alpi bavaresi, ma aspirante architetto impegnato a delineare, insieme al fido Albert Speer, il progetto della nuova Berlino, da edificare in puro stile dorico-nazista.

Roma, Napoli, Firenze che avrebbero segnato le tappe del *grand tour* hitleriano si misero in gran spolvero per accogliere, il 3 maggio, l'ospite germanico e subirono un accurato quanto posticcio restyling. Fu l'Urbe naturalmente, la prima a prepararsi per tempo al fatale appuntamento con il camerata tedesco.

«L'Illustrazione Italiana» del 19 marzo 1937 informava, infatti, che tutta Roma aveva lavorato ai preparativi per lo storico appuntamento, e che anche il più umile cittadino aveva offerto il suo contributo per assicurarne il successo.

“Nessun artigiano si può dire si è mai trovato a lavorare senza essere coscientemente sorvegliato da qualcuno della folla. L'uomo della strada ha creduto suo dovere non trascurare nulla, nemmeno un chiodo, nemmeno una bandiera, nemmeno una pietra”.

Si alzarono pennoni, si issarono bandiere, si sistemarono le strade, si migliorarono le prospettive. E naturalmente furono rimodernati i vecchi scali ferroviari, in particolare quello Ostiense che, il 3 settembre, avrebbe accolto il duce della Nazione tedesca. I lavori iniziarono nel febbraio del 1937 (senza mai, tuttavia, essere completati) e i maggiori quotidiani nazionali, in particolare il «Corriere della Sera» con i suoi martellanti servizi, ne seguirono puntualmente l'evoluzione con cadenza almeno quindicennale.

Sono in corso i lavori per la nuova stazione Ostiense dove scenderà il Führer al suo arrivo a Roma. Il padiglione, in corso di costruzione, sorgerà poco distante dall'attuale stazione. Il monumentale edificio è costituito da un'ampia sala da ricevimento dalla quale si accede al portico d'onore, sarà costruito tutto in travertino romano e avrà una linea nobilmente moderna con sapore classico. In tre mesi la vecchia stazioncina di campagna si è dileguato sotto i colpi del piccone per far posto a un complesso monumentale, a un immenso piazzale che verrà battezzato piazzale Adolfo Hitler, al cui centro sarà posto, a ricordo della fresca gloria delle armi italiane, l'obelisco di Axum.

E per tema che il treno speciale proveniente da Berlino potesse essere dirottato, per qualche inconveniente tecnico alla Stazione Termini, ci si premurò di riattare anche quello scalo ferroviario.

Un rapidissimo lavoro di addobbo ne ha trasformato la maggior galleria di accesso ai treni in una unica, vastissima sala decorata per un ricevimento di gala. I marciapiedi e le rotaie sono stati ricoperti, dalla parete di fondo fino alla fine delle pensiline, con un vasto tavolato e su questo sarà disposto un gigantesco tappeto rosso di circa tremila metri quadrati.

Fu Firenze, però, meta finale della visita, ad aver naturalmente la meglio nel compito di rappresentare la supremazia italiana nel campo delle Belle Arti. E della «primavera di bellezza» della città gigliata, preparata, per il *Reichskanzler*, ci parla ora un libro, recentemente edito da il Mulino, storiograficamente impeccabile, ricco di dettagli, ma soprattutto provvisto di grande forza narrativa, opera di Franco Cardini e Roberto Mancini, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*.

Per quell'occasione irrepetibile, alla capitale della cultura fu cucita addosso una rappresentazione della sua storia dai colori cupi e irreali (un Medioevo, interpretato, in chiave neogotica, come archetipo della Nazione italiana e come precorritore di un Rinascimento simbolo del primato culturale italico), ottenuta con largo uso di gesso, tela, cartoni, tessuti più o meno pregiati, e non di mattoni e altri laterizi.

A Firenze, infatti, si tennero necessariamente stretti i cordoni della borsa perché le ingenti spese (si arrivò a parlare di quasi 3 milioni di lire), necessarie per il riassetto architettonico della capitale, avevano ulteriormente dissestato un bilancio statale già terremotato dal dissanguamento dell'erario provocato dal conflitto italo-etiope e dal nostro intervento militare a sostegno dei nazionalisti spagnoli. E il risultato fu quello che poteva essere, nonostante la maestria degli artigiani fiorentini e l'inventiva degli scenografi che si erano fatti le ossa nella realizzazione dei colossali storici di Giovanni Pastrone, Carmine Gallone e Alessandro Blasetti.

Fu una Firenze in cartapesta, di gusto, per così dire fantasy, quella che l'«Ufficio Festeggiamenti» gestito dall'ingegnere Alessandro Giuntoli, messo sotto stretto controllo, per ordine di Ciano, dal futuro ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini, riuscì alla fine ad offrire al magnetico sguardo di Hitler. Nel progetto, presentato da Giuntoli al Podestà fiorentino, buona parte degli edifici moderni del centro cittadino, da Piazza Duomo a Piazza Santa Trinita, dovevano essere nascosti alla vista dell'inclito visitatore con camuffamenti, fortunatamente posticci, che rimandavano alla Firenze di Dante, Boccaccio, Lorenzo de' Medici, mentre da via Tornabuoni al Lungarno, avrebbero dovuto aggirarsi, con studiata disinvoltura, gruppi di figuranti in costume.

Nonostante, le buone intenzioni degli organizzatori e delle maestranze (di cui è sempre lastricata la via dell'inferno), l'esito finale dell'operazione fu quella di trasformare provvisoriamente il cuore della città di Brunelleschi in una versione ingigantita del villaggio in foggia vetero-elvetica di Gruyère, dove tutto salvo l'omonimo formaggio, era ed è restato autenticamente falso. Eppure, quella Firenze bric-à-brac, deliziò (e non c'era da stupirsi) il «piccolo caporale boemo», artista dilettante, autore di oleografici paesaggi delle Alpi bavaresi, che, confidandosi con i suoi accompagnatori, proclamò che «il giorno passato a Firenze è stato il più bello di tutta la mia vita».

Chi non era stato, affatto, deliziato, invece, dal soggiorno di Hitler, era Vittorio Emanuele III che aveva dovuto ospitare al Quirinale l'uomo che considerava «un pericoloso fanatico, pazzo e degenerato». Né trasse, soddisfazione dai 7 giorni italiani del camerata Adolf, Mussolini che era stato obbligato, per rispetto del protocollo diplomatico, ad assumere, in tutte le manifestazioni ufficiali, il ruolo di gregario, sempre un passo indietro al detestato monarca e al Capo di Stato tedesco, della cui arroganza, fra l'altro, il sanguigno Benito, da buon romagnolo di antica stirpe contadina, aveva cominciato ad averne piene le tasche.

Quello che il Duce aveva trovato insopportabile, come Ciano annotava nel suo giornale di bordo, era di aver costretto il suo popolo «a provare la grande delusione nel vedere che il fondatore della potenza politica italiana non era al fianco del *Führer*». E traccia di quel disappunto, per usare un eufemismo, si ritrovava anche nel diario di Claretta Petacci (che da parte sua, con raro fiuto

umano e politico, si fa per dire, aveva trovato «Goebbels simpaticissimo e Hitler un ragazzone, alla buona, soprattutto quando è con me»), dove l'«amante di regime» raccoglieva uno sfogo del suo Ben.

Avevo le lune la mattina della rivista ai Fori Imperiali. Ho dovuto stare mezz'ora ad attendere dietro la siepe che (il re ed Hitler) giungessero. Il pubblico mi aveva visto, gridava, pretendeva che mi mostrassi e io dovevo nascondermi. Ad un tratto è venuto da me Starace, e mi ha detto: «Sono furioso. Si deve vedere il fondatore dell'Impero nascondersi dietro la siepe? È il colmo. È il colmo. «Calmatevi»- gli ho detto - e aiutatemi a portare questa croce che da 16 anni mi devo portare in collo.

La croce in questione, come ho sottolineato nella mia biografia, dedicata a Galeazzo Ciano, edita nel 2018 dalla Salerno Editrice) era quella dell'insopprimibile diarchia Quirinale-Palazzo Venezia che aveva impedito (con buona pace di Emilio Gentile) di trasformare l'Italia in un regime totalitario analogo a quello sovietico e nazionalsocialista. E che avrebbe determinato, come sostenne proprio Mussolini in un anonimo articolo pubblicato sul «Corriere della sera» durante i 600 giorni di Salò, la caduta del fascismo nella notte del 25 luglio 1943. Pur corrosivo e mutilato il potere di Casa Savoia restava, infatti, una non scavalcabile pietra d'intralcio per realizzare quel progetto e di questo l'*Italienische Reise* del dittatore germanico aveva offerto una plastica rappresentazione.

In quell'occasione, il seguito del *Führer* non risparmiò distruttivi giudizi sull'istituto monarchico, definendolo «un'ingombrante inutilità», la cui natura intimamente reazionaria era incompatibile con le rivoluzioni nazionali del 1922 e del 1933. Una comunicazione riservata redatta alla fine del 1940 dal responsabile dell'ufficio informazioni del ministro degli Esteri tedesco, l'*SS-Standartenführer*, Rudolf Likus, ritornava su quegli avvenimenti, sostenendo che a quel coro di taglienti critiche non era rimasto estraneo Ciano. Nel rapporto, quasi interamente basato su fonti interne al PNF, si sosteneva anzi che era stato il Ministro degli Esteri a suggerire ai vertici nazionalsocialisti di lanciarsi in queste irrituali esternazioni che arrivarono al punto di sostenere la necessità «di espellere la Santa Sede da Roma, di abbattere la monarchia, di proclamare Cancelliere Mussolini e nominare il genero capo dell'esecutivo».

I contenuti dell'informativa di Likus trovano conferma in un passo del diario di Bottai del 12-13 settembre 1938, dove si registrava che «il viaggio di Hitler in Italia ha avuto ripercussioni dirette sulla nostra politica interna», perché «le reciproche posizioni di *Führer* e Duce hanno riacceso negli zelatori le smanie per la posizione di Mussolini, sminuita, dicono, dal contatto tra il Hitler, quale Capo del *Reich*, e il Re, Capo dello Stato». La corte del *Führer* aveva assecondato questa deriva, gettando benzina sul fuoco delle «riserve antidinastiche di Ciano».

Il «ghignante Goebbels», Hess, Himmler e il futuro Governatore generale della Polonia e «boia di Varsavia», Hans Frank, proprio sulle rive dell'Arno, «parlarono allo scoperto di anacronismi dinastici, beffeggiando la Corte, la sua etichetta, il suo cerimoniale». Quello sguaiato vociferare fu, però, un segnale di grande importanza. Era «intorno alla Germania», continuava Bottai, che si articolava «il gioco delle tendenze e delle controtendenze» che animavano la competizione interna alla classe dirigente del fascismo. L'appoggio di Berlino sembrava rappresentare «la carta vincente per gerarchi e sotto-gerarchi in cerca di fortuna».

Soprattutto, però, quella carta costituiva la variabile in grado di determinare la vittoria nella guerra di successione che si era riaccesa attorno alla scrivania di Mussolini. Nel momento in cui la notizia del duello, per occupare le sale di Palazzo Venezia, ingaggiato da Galeazzo, Bottai e il ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, soprannominato «il secondo Ciano», era stata ripresa da buona parte della stampa europea. Il tour italiano del Cancelliere del *Reich*, continuava Bottai, era stato il pretesto atteso da Galeazzo per rilanciare il «suo gioco antimonarchico». Il «generissimo», dinanzi allo stesso Ministro dell'Educazione Nazionale, al deferente Starace, ad Alfieri, diviso tra riluttanza e acquiescenza, aveva affermato che il nodo gordiano della diarchia andava reciso con la spada, «al più tardi dopo la morte del vecchio sovrano».

Tutta l'insofferenza del consorte di Edda per la monarchia e le sue simpatie, per quei tratti del modello politico germanico che potevano secondare la sua scalata al vertice della dittatura, erano, infine, venute alla luce, subito dopo la partenza del *Führer* e della sua banda di Lanzichenecchi dalla città gigliata, «quando aveva elogiato il Nazismo per aver rotto ogni legame con gli Hohenzollern, picchiando con la voce dura e fredda sul beneficio di tale rottura». E fu, forse proprio per quell'esternazione al cianuro che la «primavera di bellezza» di Hitler a Firenze uscì dal folklore storiografico per entrare nella grande storia.

EUGENIO DI RIENZO

NICOLA D'ELIA, *Giuseppe Bottai e la Germania nazista. I rapporti italo-tedeschi e la politica culturale fascista*, Roma, Carocci, 2019, pp. 200

«C'era una Germania olimpica e romana, che Mussolini non ha né capita né amata. Egli ha amato, senza capirla, l'infernale Germania del "superuomo" [...]», queste le parole appuntate da Giuseppe Bottai sul suo diario il 13 ottobre 1943, il giorno della dichiarazione di guerra italiana al terzo Reich. Parole che ben restituiscono la complessità di un uomo che mai aveva veramente amato

l'alleato tedesco, ma che nonostante ciò aveva sempre cercato di costruire con esso un ponte culturale.

Giuseppe Bottai resta una figura controversa che ha spesso diviso la storiografia tra i sostenitori di un suo tentativo di liberalizzazione del sistema politico (anche tramite le riviste da lui fondate) e chi invece interpreta le sue scelte come una completa omologazione alle direttive del regime ed un contributo alla costruzione dello "stato totalitario". Con questa complessità umana e storica si confronta il volume di Nicola D'Elia, *Giuseppe Bottai e la Germania nazista. I rapporti italo-tedeschi e la politica culturale fascista*, che offre documenti inediti per capire una figura ambigua; ancora non compresa a pieno.

L'autore si focalizza su un nodo poco esplorato dalla storiografia sul gerarca: ovvero i suoi rapporti con il Reich hitleriano. Un tema largamente trascurato, o meglio spesso ritenuto non particolarmente significativo nella sua esperienza intellettuale e politica. In realtà, come viene sottolineato nel corso del volume, Bottai avrebbe seguito con attenzione l'evoluzione delle relazioni italo-tedesche – che ricordiamo non fu lineare – e la sua opposizione al nazionalsocialismo, sostenuta da gran parte della storiografia, fu tutt'altro che evidente.

D'Elia si addentra quindi nel difficile reticolo delle posizioni del gerarca e della sua cerchia di fronte alla NSDAP: dalle opinioni espresse su «Critica fascista» fino al suo allineamento alla politica filo tedesca di Mussolini. Tutte scelte difficilmente comprensibili se non si entra nel merito dei presupposti ideologici su cui poggiava l'asse Roma-Berlino, un'intesa che superava la sola sfera diplomatica. Il suo fondamento, come ricorda D'Elia, risiedeva in una concezione della civiltà europea in antitesi alla visione liberaldemocratica dei paesi occidentali e incentrata su una politica autoritaria. Bottai, dunque, pur nutrendo numerose riserve nei confronti dell'alleato tedesco, non poteva dichiararsi ostile ad una alleanza le cui basi politiche erano completamente avverse a quelle delle democrazie liberali. Proprio in questo senso può essere inquadrata l'esperienza di «Primato», promossa dal gerarca durante il conflitto mondiale. La rivista, finora erroneamente considerata uno spazio nel quale giovani intellettuali potevano esprimere il loro distacco dal fascismo, in realtà, come sottolinea D'Elia, assunse un profilo definito proprio intorno alla questione cruciale del ruolo della cultura nella costruzione del nuovo ordine europeo.

L'autore inoltre, per decifrare il complesso atteggiamento del gerarca nei confronti del nazionalsocialismo, tiene conto anche di un altro aspetto: la convinzione che l'Italia potesse avere un'importante spazio di azione nel mondo tedesco facendo leva proprio sulle forze della cultura. Per questo motivo Bottai si sarebbe speso per promuovere il patrimonio ideale del fascismo nell'ambiente germanico entrando in contatto con personalità di punta del regime – solo per



citare alcuni: Goebbels, Himmler e Rust. Questi sforzi sfociarono nella nascita di un centro di studi umanistici a Berlino che prese il nome di *Studia Humanitatis* il cui scopo sarebbe stato sia quello di celebrare la superiorità culturale italiana sul terzo Reich, sia quello di creare un ponte ideale tra l'umanesimo italiano e tedesco. L'opposizione al nazionalsocialismo di Bottai, dunque, si basò più su un'opera di contenimento culturale che su una vera e propria opposizione politica.

Nel volume si entra anche nel merito delle vicende di coloro in qualche modo assimilabili nell'orbita bottaiana quali Mario Silva, Ugo Spirito e Delio Cantimori. Anche se le loro posizioni non furono sempre in linea con quelle di Bottai – si pensi al caso di Spirito e alla teoria della “corporazione proprietaria” – dar conto delle diverse sensibilità che si manifestarono intorno alla sua figura risulta di fondamentale importanza per mettere in luce e per cercare di comprendere le oscillazioni che caratterizzarono la sua vita e le scelte politiche.

Il lavoro, dunque, ricostruisce le posizioni del gerarca, e dell'ambiente a lui legato, di fronte alla NSDAP nel ventennio intercorso fra la fondazione di «Critica Fascista» e la disfatta del regime mussoliniano. Essendo questo il punto di arrivo di una ricerca pluriennale condotta dall'autore, che ricordiamo ha già pubblicato alcuni saggi sull'argomento, e basandosi su solide e inedite fonti d'archivio (come i documenti conservati presso la Fondazione Mondadori), il libro di D'Elia riesce nel difficile compito di fare luce su un personaggio complesso e sul suo rapporto con quella «Germania infernale» che mai aveva ammirato. Forse Bottai (ma il dubitativo è obbligatorio), come si legge nel suo diario, guardava ad un'altra Germania: quella olimpica e romana, del pensiero e della poesia, che come scrisse Benedetto Croce nel 1936 «è quella che abbiamo devotamente amata e che sempre amiamo».

ELISA D'ANNIBALE

RAFFAELE NOCERA, *Il sogno infranto. DC, l'Internazionale democristiana e l'America Latina (1960-1980)*, Roma, Carocci Editore, 2017, pp. 164

Il lavoro di Raffaele Nocera, docente di Storia dell'America Latina presso l'Università di Napoli “L'Orientale”, esperto del Cile e del “Cono Sud” del continente latinoamericano con pioneristici studi sulle connessioni transatlantiche tra Mediterraneo e Atlantico meridionale, focalizza questa volta la sua attenzione, battendo intriganti sentieri inediti, sul ruolo svolto dalla Democrazia Cristiana italiana, attraverso lo strumento dell'Unione Mondiale Democratico Cristiana (UMDC), la cosiddetta “Internazionale Democristiana”, nei rapporti con i partiti “fratelli”

del continente latino-americano, e soprattutto con quello cileno. Nocera, affronta così la dimensione internazionale assunta dai partiti politici, in questo caso quelli cattolici nel Secondo dopoguerra, ne tratteggia l'obliquo lato transatlantico del perimetro di questa rete transnazionale, con le sue relazioni, le sue connessioni, individuandone peculiarità, e circoscrivendone limiti, peraltro visibili ed espressi chiaramente nel volume, causati – a giudizio dell'autore – da una manifesta duplice incapacità nell'affrontare le mutazioni del contesto internazionale del mondo scandito dalla Guerra Fredda, e nell'elaborare appropriate risposte agli instabili quadri interni nella crisi complessiva degli anni '70 del secolo scorso.

Supporto fondante dell'impianto monografico è dato dalla documentazione affrontata, analizzata e intrecciata dall'autore, proveniente dagli archivi, pubblici e privati, italiani e cileni, valorizzata nella sua piena e complessiva interlocuzione dialogica tra le parti. In particolare, di notevole interesse per il lavoro di ricerca effettuato, risultano essere le "carte" di due protagonisti assoluti del libro: Mariano Rumor, più volte Presidente del Consiglio italiano, che ricoprì in larga parte nel ritaglio cronologico all'esame del volume anche la guida della stessa UMDC, la cui documentazione, inedita per il tema affrontato da Nocera, è conservata nel fondo versato dalla fondazione a lui intitolata presso l'Archivio Storico del Senato; e Eduardo Frei Montalva, fondatore del Partido Demócrata Cristiano de Chile (PDC), e Presidente della Repubblica cilena dal 1964 al 1970, attraverso lo scavo e la valorizzazione in questo caso delle fonti presenti nei diversi fondi investigati dall'autore e custoditi nel centro di documentazione dedicato all'esponente cileno.

Nocera fa emergere nelle pagine del volume una duplice ambizione italiana: quella della DC, di porsi come riferimento internazionale attraverso l'UMDC, e quella della nostra diplomazia, un canale che accompagna, anticipa e si interseca con l'azione democristiana intrapresa verso l'America Latina. Si evince con chiarezza questa duplice ambizione dalla documentazione proveniente dalla Farnesina, che si pone in perfetta correlazione con quella esaminata dell'Archivio Storico del Ministero delle Relazioni Internazionali cileno. L'UMDC, a guida Rumor a partire dal 1967 e strumento indiretto, spiega Nocera, ipotizzato per far crescere l'influenza italiana nella regione latino-americana, si inserisce appieno all'interesse italiano per il "*Cono Sur*"; esso aveva visto il suo debutto ufficiale grazie ai viaggi istituzionali del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, a partire dal decennio precedente, e con gli incontri, carichi di *pathos*, che il Capo dello Stato italiano ebbe in quelle occasioni con i propri connazionali d'Oltreoceano. Apripista, però, come ricorda l'autore, di questi viaggi latinoamericani, fu senza dubbio proprio Rumor, con la sua prima missione in Brasile già nel 1957 per seguire l'incontro dell'Organización Demócrata Cristiana de América (ODCA).

Una missione, quella del politico vicentino, proseguita da tappe successive in altri Paesi del continente.

Nelle trasformazioni sociali in corso nel continente latinoamericano nei primi anni '60 del '900, che suscitano anche l'attenzione diretta degli Stati Uniti negli anni dell'Amministrazione Kennedy attraverso la formula coniata dallo stesso Presidente americano della "Alleanza per il Progresso" volta a rafforzare la cooperazione economica tra le due parti degli emisferi delle Americhe, l'idea di saldare i rapporti transatlantici del cattolicesimo politico fu percepita a tratti come correlativa, e a volte, invece, come alternativa alle stesse relazioni esistenti tra Washington e i Paesi latinoamericani. Relazioni multiple dunque, e possibili prospettive differenziate, se non addirittura contrastanti, con l'azione intrapresa dalla DC e dai suoi governi; un aspetto quest'ultimo di grande interesse, sicuramente da approfondire e investigare ulteriormente per verificare anche se l'UMDC in America Latina a trazione italiana sia stata strumento di proiezione d'interessi nazionali in una cornice atlantista, o sia invece entrata addirittura in contrasto con le visioni areali dell'Amministrazione statunitense. Suggerimento questa, che ci auguriamo possa essere indagata in un prossimo futuro dallo stesso autore per le sue competenze, o da altri studiosi nel solco di questa ricerca condotta da Nocera.

Connessioni dunque plurali, rileva il nostro studioso, formatesi fra partiti democristiani europei e quelli latino-americani, mosse da correnti politico-culturali omogenee e accompagnate, come si evince dalle fonti esaminate, anche dai classici canali diplomatici, a cui è opportuno aggiungere i vitali interessi statunitensi verso lo spazio latinoamericano. Una formula questa spesso rievocata dall'autore, attraverso l'utilizzo della stimolante locuzione delle cosiddette «dinamiche triangolari». Una triangolazione che, come evidenzia Nocera nel volume, si scontrò, però, in molte situazioni con interpretazioni diverse nell'agire e con prese di posizioni dissimili, come fu nel caso evidente del golpe cileno del settembre del 1973: coperto e avvalorato dagli Americani; benedetto, salvo qualche eccezione, se non addirittura sollecitato, da una quota rilevante dei democristiani cileni, che tre anni prima avevano, invece, favorito in modo decisivo l'ascesa presidenziale di Allende, poi accusato di derive autoritarie nella gestione e nell'esercizio del potere, e additato come responsabile della crisi economica e della recessione che avevano colpito il Paese. Una posizione, quella della maggioranza dei democristiani cileni, avanzata immaginando una breve durata della dittatura di Pinochet, e fermamente condannata, invece, dai colleghi europei dei partiti fratelli, esplicitando così, i dissidi e i limiti della stessa "Internazionale Democristiana" nell'affrontare con spirito unitario le sfide locali.

Un organismo, quello della UMDC che, come descrive l'autore nelle pagine del suo volume, palesa anche la competitività latente tra la DC italiana e la CDU

tedesca non solo nella sua guida, ma anche nella stessa scelta degli interlocutori latinoamericani: i democristiani cileni per gli italiani e il Comité de Organización Política Electoral Independiente (COPEI) per i tedeschi, partito venezuelano guidato da Rafael Caldera, primo Presidente, a partire dal 1961, anno di fondazione della rete internazionale democratico-cristiana, predecessore di Rumor che gli subentrò sei anni dopo e futuro Capo di Stato del suo Paese in due quinquenni distinti, il primo con l'elezione del 1969, e il secondo, venticinque anni dopo la prima esperienza. Interessante per eventuali ricerche future potrebbe essere il vagliare proprio quell'asse tedesco-venezuelano nell'ambito dell'UMDC, magari attraverso, e non solo, le carte della Fondazione Adenauer, approfondendone così rilevanza e peculiarità del tema.

La direttrice principale del volume resta il ruolo della DC e la sua "relazione speciale" con il PDC cileno, nelle pagine, infatti, si susseguono incontri, consigli, sguardi spesso comuni, e finanziamenti che il partito italiano concede ed elargisce al suo omologo latinoamericano. Una DC, che sul piano politico, attraverso l'interpretazione della dottrina sociale della Chiesa, prova a rispondere al carattere ultraconservatore della società sudamericana, sollecitando e tentando di porre i soggetti di riferimento sulla "frontiera" del progresso, in una fase che richiede riforme politiche, economiche e sociali, declinate nella formula coniata da Frei di «rivoluzione nella libertà» durante la campagna elettorale delle elezioni presidenziali cilene del 1964 che lo porterà alla vittoria. Una funzione, dunque, quella della DC di riequilibrio rispetto anche all'assunzione di posizione estremiste e con un ruolo, scrive Nocera, di connessione della "civiltà latino-occidentale"; ma che si slabbra prima davanti all'impossibilità di collaborazione tra l'UP di Allende, asceso nel frattempo al potere, con il PDC, per poi rompersi con l'approvazione da parte della direzione nazionale dei democristiani cileni guidati da Patricio Aylwin del golpe, nonostante il dissenso di alcuni settori interni guidati da Tomic e Leighton, che considerò l'atto putschista – scrive l'autore – come «l'unica via d'uscita per salvare il Paese da una situazione che veniva definita di caos e guerra civile», ma incontrando la contraria e ferma presa di posizione espressa dall'UMDC.

Una vicenda, quella cilena, continua l'autore, che portò nel merito all'isolamento diplomatico dell'Italia rispetto agli altri Paesi della CEE che riconobbero, invece, uno dopo l'altro, tratteggia Nocera il «colpo di Stato senza riserve riconoscendo i militari golpisti». Un isolamento politico che si concretizzò anche a causa dell'adozione di formule interne considerate "rischiose", accelerate dalla stessa vicenda cilena, interiorizzata, o forse in parte strumentalizzata, da settori della politica italiana, e che comportò quella transizione che prevedeva il passaggio dalla morotea "strategia dell'attenzione verso il PCI" di qualche anno prima alla più avanzata formula, appellata a seconda delle angolazioni dei protagonisti

nostrani, come “compromesso storico” o “solidarietà nazionale”, e che era ovviamente criticata e osteggiata dagli altri partner occidentali.

La vicenda cilena e la crisi degli anni '70 portarono, spiega Nocera, immobilismo e contraccolpi nella stessa organizzazione dell'UMDC, con tentativi di rilancio nel decennio seguente attraverso la guida del cileno Andrés Rafael Zaldívar prima e di Flaminio Piccoli poi, contrassegnata dai frequenti chiarimenti politico-organizzativi tra la CDU, guidata in quella fase dal carismatico Helmut Kohl, e la DC, soprattutto in merito al finanziamento dell'organismo, principalmente sostenuto, come emerge dal volume, dai democristiani italiani. Un protagonismo, quello dell'UMDC, che mutò negli anni '80 il proprio principale raggio d'azione, rivolgendo lo sguardo in particolare alla dimensione europea, e ai destabilizzanti, nel quadro endogeno al Patto di Varsavia, fermenti polacchi di Solidarność. Si prefigurava così un declino per l'UMDC, scrive Nocera, nonostante i tentativi di dialogo e di collaborazione attiva con le altre due Internazionali, quella socialista e quella liberale, guidate rispettivamente da Willy Brandt e dall'italiano Giovanni Malagodi, e travolta dal decisionismo dell'asse transatlantico repubblicano-conservatore retto dal connubio indissolubile Reagan-Thatcher. Una relazione connessa quest'ultima anglo-americana dell'Atlantico settentrionale diversa ed egemone rispetto a quella latino-occidentale tra Mediterraneo e Cono Sud, come abbiamo già richiamato riprendendo la formula evidenziata dall'autore, e che in pochi anni accelerò la sua partita volta alla ristrutturazione politico-economica della sua sfera d'influenza mondiale, e all'assunzione di una nuova dimensione strategica esterna volta a superare la simmetria della rigida struttura bipolare, e a far nascere così quel “nuovo ordine internazionale” che avrebbe reso ormai obsolete le esperienze dei governi militari dell'America Latina, proprio come fu nel caso del Cile, con la fine del regime di Pinochet e l'elezione del democristiano Aylwin nel dicembre del 1989.

GAETANO LA NAVE

FABIO BETTANIN, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Roma, Viella Editrice, 2018, pp. 340

«La Russia è un rebus avvolto in un mistero che sta dentro un enigma», affermava Winston Churchill nel 1939. È ancora così a distanza di 80 anni e a 30 dalla caduta del muro di Berlino? Non più, risponde Fabio Bettanin, autore del bel libro *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale* (Viella, 2018). La Russia è ormai un paese aperto sotto più piani al mondo esterno, ed abbiamo la possibilità di conoscerla a fondo. Semmai,

dice Bettanin, è il consueto ricorso ad abusate categorie esplicative o ad analogie storico-politiche decontestualizzate (“nuova Guerra fredda”, “lo zar Putin”, ecc.) a fuorviare da una corretta ed onesta interpretazione della Russia nel mondo d’oggi.

Per l’autore sono piuttosto le sorti future dell’attuale disordinata *governance* globale il vero rebus avvolto in un mistero che sta dentro un enigma. Ed è proprio la definizione dell’atteggiamento di un Paese come la Russia, che per storia, dimensioni geografiche, potenza politico-militare e autopercezione da Grande Potenza, resta nel bene e nel male una pietra angolare del sistema internazionale, a poterci indicare la strada che andrà prendendo il “mondo che verrà”.

Per ora, quello che Bettanin definisce il “mondo post” (ossia il mondo del dopo Guerra fredda), vive senza soluzione di continuità la sua lunga fase di transizione, che si caratterizza per l’alto grado di entropia del sistema delle relazioni internazionali. *L’incipit* del volume sta proprio nella esplicazione delle cause alla base dell’attuale “dis(ordine) mondiale”, per usare l’espressione coniata da Eugenio Di Rienzo nel suo fortunato saggio del 2015: *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale* (Rubbettino). Tra le varie, l’incapacità della comunità internazionale di promuovere riforme di struttura “durevoli e universali” per la formazione di un sistema di sicurezza condiviso, di un’ONU riformata, di nuove regole per l’economia globale, per la difesa dell’ambiente, ecc., in un mondo reale che negli ultimi trenta anni ha funzionato «grazie a una combinazione postmoderna di pragmatismo, eclettismo e agnosticismo», favorendo l’integrazione di Paesi ai margini del sistema, la cooperazione di Stati con diversi sistemi istituzionali e diseguali livelli di sviluppo, la coesistenza di attori statuali e privati e la formazione di nuove organizzazioni regionali e settoriali, istituite per scopi specifici.

Non tutti però sono usciti vincitori dinanzi al *the rise of the rest*, e l’arco delle diseguaglianze tra Paesi e strati sociali si è allargato, anche in maniera trasversale. Non è un caso la riscoperta neo-modernista del nazionalismo, della tradizione e della sovranità, che in ogni caso sopperisce ad una crescente domanda difensiva, di tutela da regole imposte da Stati più forti, ma che non si pone come una vera alternativa ideologica globale. È proprio l’assenza di questa alternativa a stabilizzare il “disordine mondiale”, insieme alla riluttanza di quasi tutti i principali attori internazionali, Russia compresa, a mettere in atto una sfida aperta e globale alle ambizioni unipolari degli Stati Uniti d’America, il demiurgo del declinante “ordine liberale”. Da qui l’*empasse* di una realtà internazionale multipolare fondata sulla competizione economica prima che militare, su cui però aleggia lo spettro del protezionismo e di una strisciante serie di guerre ibride dagli esiti imprevedibili. Da qui l’enigma già ricordato, e da qui l’analisi della postura internazionale della Russia di Vladimir Putin, che Bettanin compie con gli attrezzi dello storico e dell’esperto d’area.

Molto precisa, dettagliata e documentata è la ricostruzione del profilo della Russia di oggi, una Grande Potenza regionale (una regione, si sa, di dimensioni continentali) ritornata nell'arena internazionale a difendere il proprio orgoglio nazionale dopo i pesanti travagli scaturiti dal collasso dell'Unione Sovietica, cui ha fatto da *pendant* la crescente ostilità mostrata dal blocco di paesi uscito vincitore dalla Guerra fredda, ossia l'Occidente a trazione USA.

Nel ricostruire le tribolazioni interne ed esterne della Russia degli anni '90, investita da una crisi che non fu solo economica ma anche "nazionale, civica, culturale, etnica, religiosa, e persino di genere", Bettanin illustra il processo che ha condotto, al volgere del millennio, all'ascesa di Putin alla guida del gigante euroasiatico e alla formazione di un sistema politico in cui l'ex ufficiale del KGB assume al ruolo di un *deus ex machina*. Putin è, infatti, leader di uno Stato che per le sue consuete necessità e caratteristiche (parliamo sempre di uno Stato immenso, multietnico, multireligioso, dai confini porosi, contraddistinto da una secolare assenza di strutture rappresentative) è riemerso ancora una volta con alla testa un governo ed una presidenza forte e centralizzata, in cui la personalizzazione del potere risponde ad esigenze di compattamento del consenso popolare, da un lato, e di tempestività dei processi decisionali, dall'altro, soprattutto nel campo della politica estera. Il punto debole resta sempre nell'incapacità di infondere dinamicità e sviluppo economico alla Federazione russa e a presentarla come un modello politico istituzionale attraente, con i suoi limiti in fatto di liberaldemocrazia, sebbene non manchi, almeno da quanto traspare dal volume di Bettanin, un notevole e articolato dibattito interno.

Ma bello o brutto che sia il "sistema Putin" è uscito galvanizzato in termini di consenso dopo aver superato le molte crisi che hanno interessato l'esteso *limes* federale, mostrando tenacia (e anche una certa spregiudicatezza) nel difendere dalle pressioni esterne la tradizionale area di influenza e sicurezza russa (la Comunità degli Stati Indipendenti delle quindici ex Repubbliche sovietiche, e i territori dell'ex Impero sovietico), dove peraltro vivono importanti comunità russe o russofone.

Bettanin ci descrive molto bene la travagliata storia dell'incontro e scontro tra la Russia e l'Occidente, e della necessità avvertita dai governanti russi di conferire al proprio Paese una sua unicità, anche grazie all'ausilio di vocazioni messianiche di tipo religioso, come la dottrina di "Mosca come Terza Roma", o secolare, come il comunismo nel XX secolo. Una parabola storica nella quale "il messianismo è stato usato come copertura di un'attitudine isolazionistica ed antidoto ai tentativi di riforma ispirati da modelli occidentali". La Russia del XXI secolo si presenta priva di questa spinta ideologica verso l'esterno, ripiegata invece su una visione pragmatica, realista e geopolitica del suo ruolo internazionale, incentrata sulla difesa della sovranità, dell'ordine, della sicurezza e del rispetto del diritto inter-

nazionale, molto spesso in risposta alla “doppiezza” con cui le Potenze occidentali insistono nel promuoversi paladini della democrazia e dei diritti umani. Un ruolo, quello della Russia, definito “normale” dall’autore, non dissimile cioè a quello di molti altri attori internazionali, impegnati a preservare da interferenze esterne la propria autonomia e sovranità nei rispettivi contesti regionali.

Dalle vicende che hanno portato all’allargamento ad est della NATO negli anni 2000 al conflitto in Ucraina, Bettanin analizza la parabola che ha condotto la dirigenza russa a diffidare sempre più delle amministrazioni statunitensi e dell’Unione Europea, volgendo lo sguardo verso Oriente per favorire l’intensificazione, non priva di complessità, delle *partnerships* con la Cina, l’India, l’Iran ed altri Paesi asiatici, e verso Sud intervenendo attivamente nel conflitto mediorientale attraverso un’ardua ma ben congegnata “politica multi-vettoriale”, con la sapiente combinazione cioè di strumenti diplomatici e militari. Ciononostante restano molti limiti nella possibilità della Russia di agire da “Grande Potenza”, in primo luogo i limitati mezzi finanziari, le precarie condizioni economiche interne e lo scarso *appeal* internazionale, che potrebbero indurre i suoi vertici ad un più marcato e prudente isolamento, in attesa che le dinamiche internazionali possano chiarire le pieghe che prenderà il secolo in corso, ed agire di conseguenza. L’autore auspica invece che, quale elemento indispensabile degli equilibri internazionali qual è, la Russia di Putin, al suo quarto mandato presidenziale, possa fin da subito contribuire a stabilizzare il sistema internazionale e magari lavorare attivamente per un nuovo ordine mondiale. Un libro, in definitiva, utile e stimolante per comprendere la gravosità e complessità dei tempi attuali. Inevitabile che sorga una domanda: e l’Europa che farà?

GIUSEPPE SPAGNULO